

Liberazione serve. Facciamola vivere - Dino Greco, Romina Velchi

Da gennaio c'è un giornale quotidiano on-line che si chiama Liberazione.it, giornale comunista. Proprietario della testata è il Partito della Rifondazione comunista, lo stesso che per vent'anni ha editato l'edizione cartacea che in passato avete trovato (con un po' di fortuna) nelle edicole. Oggi, in seguito ai consistenti tagli del fondo per l'editoria di partito e di idee, questa possibilità ci è preclusa: troppo grandi sono per le nostre gracili spalle i costi della distribuzione, delle tipografie, della carta. Anche questo, se mai qualcuno non se ne fosse accorto, è il risultato della forsennata campagna condotta dai ricchi contro i poveri per privarli, nei fatti, dell'elementare diritto (costituzionale) di fare politica e di dire la propria. Eppure siamo qui, un drappello di giornalisti, di compagne e di compagni, con spirito militante e con la voglia, non estinta, di continuare ad offrire un'informazione e un punto di vista diversi, mentre una pesante cappa di piombo uniforma i messaggi che vengono propinati ad una sempre più addomesticata e meno reattiva opinione pubblica. Tuttavia, anche il giornale on-line costa. Molto molto meno di quello di carta, ma costa. E al partito, nelle condizioni date, non è ragionevole chiedere nulla. Per questa semplice ma inesorabile ragione, il giornale è leggibile soltanto dagli abbonati, salvo la home page e la prima pagina in formato pdf, concepita sul modello classico di Liberazione, scaricabile e stampabile da chiunque ai fini della diffusione e dell'affissione nelle bacheche. Circa un migliaio di lettori, lettrici, compagne e compagni hanno sino ad oggi risposto alla chiamata abbonandosi, chi per un anno (50 euro), chi per un semestre (30 euro): troppo pochi per potere resistere ancora, sia pure con strutture e ranghi così fortemente ridotti. Eppure, il prodotto che abbiamo confezionato e stiamo via via cercando di migliorare è apprezzato e ne riceviamo quotidiana testimonianza. Molte strutture (federazioni, circoli) collaborano inviandoci interventi, commenti, articoli che raccontano iniziative e buone pratiche di cui esse stesse sono protagoniste nei territori. C'è chi lo fa sistematicamente e chi saltuariamente. Poi c'è chi non lo fa affatto e, francamente, vi è da chiedersene la ragione, perché i comunisti, proprio in quanto tali, non godono di buona stampa ed ognuno può constatare quanto pesi l'ostracismo mediatico cui siamo sottoposti. Ebbene, si sappia che non abbiamo molto agio davanti a noi. Anzi, a ben vedere, il tempo è già scaduto. Se entro un mese non saremo stati in grado di aumentare significativamente il numero degli abbonamenti saremo costretti a gettare la spugna. Non sarebbe un bel segnale, nel mentre il partito – dopo l'ultima debacle elettorale – sta provando, con molta fatica ma con altrettanto impegno, a ridefinire le coordinate della propria strategia, a rinnovare la propria struttura, i metodi di lavoro, ad elevare la qualità dei propri gruppi dirigenti, a rafforzare il rapporto fra questi e i movimenti che ancora innervano una società civile sfibrata da una partitocrazia sorda e soffocante. Quando si parla – non sempre con cognizione di causa e quindi con scarsa efficacia – di “cura del partito”, si dovrebbe por mente al fatto che uno degli aspetti cruciali di questo cimento è proprio la comunicazione (di idee, progetti, esperienze, pratiche sociali e politiche, ecc.), leva essenziale nella vita di un partito politico e, primariamente, di un partito comunista. Di questo, del resto, sono stati sempre persuasi i grandi rivoluzionari che hanno costruito, qui e altrove, la storia del movimento operaio. Essi hanno sempre dedicato alla questione della formazione della coscienza critica delle masse un'attenzione quasi maniacale. Se proprio noi continuassimo a trascurare questo “fronte” del lavoro politico pregiudicheremmo seriamente non soltanto la vita del giornale, ma le stesse chance di ripresa di Rifondazione e, con essa, di una vera sinistra in Italia.

L'Ue, le panzane del governo, la crisi e noi. C'è molto da fare, compagni/e!

Dino Greco

C'è qualcosa di stupefacente (e di spudoratamente ipocrita) nei commenti entusiastici con cui in queste ore viene accolta la decisione dell'Unione europea di chiudere la “procedura d'inflazione per deficit eccessivo” contro l'Italia. Perché, contemporaneamente, resta inchiodato al palo quel vincolo a mantenere il deficit, anche per il 2013, entro quella soglia, di origine “metafisica”, del 3 per cento. Persino un commentatore in genere attento come Massimo Riva (la Repubblica) ammonisce a “non interpretare la sentenza di proscioglimento come una licenza al bengodi fiscale”, perché in tal caso “la pur sempre precaria costruzione del bilancio pubblico ci crollerebbe addosso. E il tanto temuto ed odiato spread tornerebbe pane quotidiano sulle mense degli italiani”. Come a dire: l'austerità continuerà ad essere l'idolo sacro a cui genuflettersi, per cui non soltanto le “mense”, ma la vita intera degli italiani resterà sotto il giogo imposto dalla dittatura monetarista dell'Unione europea. Dunque, nessuno si faccia illusioni: il blocco delle retribuzioni pubbliche prorogato da D'Alia, l'aumento dell'Iva deciso da Saccomanni, l'inasprimento del già miserabile regime pensionistico annunciato da Giovannini continueranno a fare il proprio micidiale corso. Non solo. L'Ocse – ne abbiamo dato ieri dettagliata informazione – ha rivisto, in discesa, le previsioni economiche per l'Italia, con un calo del pil dell'1,8 per cento per quest'anno e un ulteriore aumento della disoccupazione, fino al 12,5 per cento per l'anno prossimo. La cosa non avrebbe dovuto sorprendere nessuno che non porti spesso bende sugli occhi: la quotidiana chiusura di imprese manifatturiere e commerciali di ogni dimensione, la crescita esponenziale dei fallimenti aziendali, l'imperversare della cassaintegrazione, il crollo dei consumi alimentari di massa sono dati così empiricamente evidenti da rendere persino superflue ulteriori e più sofisticate indagini. Eppure, sempre gli eccelsi commentatori di cui sopra accolgono le previsioni dell'Ocse come una “doccia fredda”, come “rivelazioni” di una realtà nuova, se non addirittura inaspettata. Così, da quei santuari da cui, per nostra sciagura, si reggono le redini del potere, si affacciano ancor più dure ipotesi di misure deflazionistiche, di ancor più dolorosi tagli alla spesa pubblica di natura sociale. E proprio sul lavoro costoro meditano un ulteriore giro di vite, in ragione dell'ideologia fraudolenta secondo cui un'azienda sottocapitalizzata, povera di creatività e di investimenti potrà tornare a vendere i propri prodotti fuori mercato se saprà massacrare di più i suoi lavoratori e se sarà messa in condizione di disporre della prestazione a costi sempre più bassi. L'altra strada – la denuncia e la violazione unilaterale dei patti iugulatori, l'adozione di radicali politiche redistributive della ricchezza tali da rilanciare la domanda aggregata e colpire la capitalizzazione patrimoniale improduttiva, l'adozione di misure che mettano in moto ingenti risorse per investimenti pubblici nelle fondamentali

infrastrutture civili, l'intervento dello stato negli asset strategici dell'economia (dalle banche alla siderurgia) – sono, per chi sta governando il paese, ipotesi da fantascienza, in un'Italia che per trent'anni ha dissipato con metodo le proprie migliori risorse intellettuali per affidarsi agli istinti ciechi del mercato e alle peggiori perversioni speculative delle sue classi dominanti. Ma queste cose, alla gente, chi glie le dice? Nessuno. Tranne noi, quando ne siamo capaci, dove ancora ci siamo e con i modesti mezzi di cui disponiamo. Per cui la possibile transizione dalla realtà data alla prospettiva dell'alternativa che noi indichiamo appare ai più come una vaga predicazione, priva di concretezza e di reale fattibilità. Tuttavia, continuiamo a non fare tutto quello che potremmo. Non utilizziamo efficacemente i nostri saperi, non sempre così claudicanti come ingenerosamente si pensa, anche nelle nostre file. Occorre scrollarsi di dosso quel perniciosissimo fatalismo depressivo che induce una parte dei nostri compagni e delle nostre compagne, provati da tante diaspore e sconfitte, a ritirarsi nella "riserva indiana", in una mugugnante introflessione, o a muoversi con la psicosi claustrofobica del clandestino. Non è vero che non c'è più niente da fare e che la politica appartiene ormai soltanto alla camarilla affaristica o ai demagoghi che cialtroneggiano a buon mercato. C'è spazio per altro. E ce n'è un bisogno estremo. Dobbiamo re-imparare a lavorare meglio, con più intelligenza, inventiva, continuità. E con più fiducia in noi stessi.

Zanonato: "Fiat dica le sue intenzioni sull'Italia" - Multatuli

Ohibò, il ministro Zanonato si è accorto che del futuro degli stabilimenti Fiat nel nostro Paese non si sa letteralmente niente. Il "progetto Italia" non è mai esistito, benché i nostri imbelli governanti, da Sacconi alla Fornero, abbiano per intere stagioni finto di crederci. Ora che l'acquisto di Chrysler - con i soldi delle banche, of course - è cosa fatta e che l'americanizzazione della Fiat procede con moto rettilineo uniforme, appare evidente ciò che la Fiom denuncia, del tutto inascoltata, da gran tempo, e cioè che il disinvestimento negli stabilimenti italiani e l'ulteriore dimagrimento degli organici porterà - se la strategia di Marchionne non cambierà - alla sostanziale estinzione della Fabbrica Automobili Torino. Ora, dicevamo, con gran parte della mandria fuori dalla stalla, Flavio Zanonato dice di voler "capire". L'incontro con l'Ad della Fiat Sergio Marchionne - ha rivelato a Radio 24 - "è già fissato. Lo vedo e poi vi dirò", aggiungendo di non voler svelare la data dell'appuntamento per non trovarsi assediato dalla stampa. Il ministro ha solo spiegato che la sua intenzione è di "sapere da Marchionne quali intenzioni egli abbia rispetto alla presenza di Fiat in Italia". Anche noi, per la verità, e non da oggi. Auguri. Il ministro ha scoperto che La Fiat "è la più grande azienda in Italia, produce 420 mila vetture, il 30% di quelle che saranno vendute in Italia, e non è poca cosa". Chissà se a Zanonato, già che c'è, verrà in mente di chiedere conto a Marchionne anche del regime da "maquillas" che ha instaurato negli stabilimenti del gruppo e dell'attività antisindacale di cui la Fiat si è resa sistematicamente protagonista violando, e ripetutamente, le stesse sentenze di condanna della magistratura. Oggi il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla vigilia del 2 giugno, ha voluto ricordare che "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" e che sono in molti ad avere deragliato dal principio sancito dall'articolo 1 della Costituzione. Bene: vorremmo tanto che il ministro non si facesse sopraffare dal complesso di Giandomenico Fracchia e se ne ricordasse, lui per primo, nel prossimo vis a vis con Sergio Marchionne.

Poligono Sicilia per i marines Usa di Sigonella - Antonio Mazzeo

I siciliani sono avvisati: quella del 2013 sarà una stagione estiva all'insegna dei giochi di guerra dei marines di Sigonella. L'ufficio stampa US Navy della grande stazione aeronavale fa sapere che a partire dalla fine di maggio, "in pieno coordinamento con il Ministero della difesa italiano", alcuni aerei KC-130J Super Hercules e i convertiplani MV-22B Osprey del Corpo dei Marines saranno impegnati per l'estate in non meglio specificati "voli di addestramento" nei cieli dell'Isola. "In questo periodo, le popolazioni locali potranno aspettarsi un incremento dell'attività operativa di volo della NAS Americana", aggiunge la nota a firma del vice responsabile per le relazioni pubbliche di Sigonella, Alberto Lunetta. I velivoli militari appartengono al gruppo volo "U.S. Marine Medium Tiltrotor Squadron 365 (VMM-365)" dell'Air Station New River (North Caroline), assegnato transitoriamente alla Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force (SP MAGTF), l'unità di pronto intervento, combattimento aereo e terrestre, trasferita nei giorni scorsi in Sicilia dalla base spagnola di Moròn. Composta da 500 marines, la task force è stata ribattezzata Unità Bengasi, in riferimento all'attentato avvenuto nella città libica l'11 settembre 2012 quando persero la vita quattro funzionari statunitensi tra cui l'ambasciatore in Libia, Christopher Stevens. "Gli Stati Uniti hanno spostato un gruppo di Marines e marinai nella Naval Air Station (NAS) di Sigonella per intervenire rapidamente a supporto delle forze di sicurezza che proteggono le ambasciate Usa ubicate in Nord Africa e in Africa Occidentale e per condurre operazioni di evacuazione di non-combattenti (NEO), assistenza umanitaria, soccorso in caso di catastrofe o per il recupero di velivoli o personale", spiega il Comando di US Navy. "NAS Sigonella continua ad essere impegnata a fornire supporto logistico globale ai comandi americani EUCOM, CENTCOM, AFRICOM ed alle unità della Quinta e Sesta flotta degli Stati Uniti, nonché alle forze della Nato nel Mediterraneo. In linea con questo impegno, e secondo modalità previste dagli accordi bilaterali con il governo italiano, la base continua a supportare la presenza di unità permanenti e temporanee schierate al suo interno". La "conformità" agli accordi bilaterali Italia-Usa dei nuovi marines in Sicilia è stata rivendicata dal ministro della difesa Mario Mauro. "Le attività condotte dal personale militare statunitense rientrano nelle misure assunte per garantire sicurezza al personale diplomatico e ai cittadini Usa presenti in Libia", ha dichiarato Mauro in Parlamento. Peccato però che nei piani Usa il raggio di azione della task force si estenda a buona parte del continente africano. Stridenti contraddizioni pure sul numero dei militari effettivamente giunti a Sigonella. "Solo una parte del team di pronto intervento di circa 550 marines dislocato in Spagna è stato trasferito nella base siciliana", la generica dichiarazione di Mauro. "Il rafforzamento Usa a Sigonella è stato prima di 75 e poi di 125 persone per un totale di 200", ha precisato la ministra degli esteri Emma Bonino. "Per motivi di sicurezza operativa non è possibile fornire dettagli riguardanti il numero dei componenti della suddetta unità", il laconico commento dell'ufficio stampa di US Navy. Top secret pure il numero dei velivoli da guerra messi a disposizione dei marines di Sigonella. La Special-Purpose Marine Air-Ground

Task Force conta normalmente su due mezzi da trasporto KC-130J "Super Hercules" del Marine Aerial Refueler Transport Squadron 252 e sei/otto Bell Boeing "CV-22 Osprey" della 26th Marine Expeditionary Unit di Camp Lejeune (North Carolina). L'"Osprey" (falco pescatore) è tecnicamente un convertiplano, cioè decolla come un elicottero e vola come un normale aereo. In grado di trasportare fino a 24 soldati completamente equipaggiati alla velocità massima di 509 Km all'ora, il falco pescatore è armato con mitragliere GAU-19/A da 12,7 mm prodotte da General-Dynamics. Nonostante le sue caratteristiche belliche, il velivolo è al centro di svariate critiche, sia per l'alto costo unitario (120 milioni di dollari contro i 49 preventivati), sia per il pesantissimo inquinamento acustico generato dai motori e sia per l'alto numero d'incidenti mortali che lo hanno visto protagonista (una trentina le vittime tra militari e tecnici). "Non siamo in grado di poter fornire alcuna informazione sulle aree della Sicilia che verranno interessate dalle esercitazioni dei marines, non dipendendo essi dal Comando navale di Sigonella", rispondono all'ufficio relazioni pubbliche della base siciliana. Nei mesi scorsi il territorio compreso tra i comuni di Corleone e Contessa Entellina (Palermo) è stato al centro di misteriose esercitazioni militari Usa. Formazioni di elicotteri d'assalto Sikorsky UH-60 "Black Hawk" hanno sorvolato ripetutamente le campagne suscitando timori e proteste tra la popolazione e gli amministratori locali. Dopo i raid e le ricognizioni aeree si è però passati agli aviosbarchi e in più occasioni coltivatori e allevatori sono stati testimoni di vere e proprie azioni di combattimento sul terreno. "Spesso gli americani piazzano a terra anche strumenti elettronici: forse apparati di trasmissione o sistemi di misurazione, che vengono smontati prima di ripartire", hanno riferito i cronisti locali. "Gli elicotteri da guerra e i marines avvistati nelle campagne di Contessa Entellina e di Corleone stavano svolgendo regolari esercitazioni militari", ha spiegato il colonnello dell'Aeronautica militare italiana, Achille Cazzaniga. "Li abbiamo autorizzati noi. Ci scusiamo con i cittadini e le autorità locali per gli inconvenienti. In futuro, se dovessero ripetersi altre attività nella zona, ci preoccuperemo di aprire un dialogo con i sindaci delle località interessate". Bene. Ma chi ha autorizzato stavolta e dove i giochi di guerra estivi dei marines Usa destinati alle future guerre africane?

Ilva, nazionalizzarla non guarisce i tumori - Alessandro Marescotti

La vedete questa foto con le lingue di fuoco? Sembra l'inferno. Ma è la cokeria dello stabilimento siderurgico tarantino, fotografata di nascosto da un operaio. La foto (acquisita nell'ambito del processo sulla cokeria di Taranto) risale alla metà degli anni Novanta, quando lo stabilimento passò dalle partecipazioni statali di Romano Prodi a Emilio Riva. Leggendo il botta e risposta fra Romano Prodi ed Emilio Riva ho pensato a questa foto. Era o no un gioiello lo stabilimento siderurgico di Taranto quando fu venduto dallo Stato a Riva? **Per Prodi era "un gioiello". Per Riva "un ferro vecchio"**. A vedere questa foto a me sembra di poter dare torto a Prodi. La foto fa parte di un servizio fotografico in cui si vedono fumi che non sono vapore acqueo ma un concentrato di cancerogeni, in particolare benzo(a)pirene. Cosa contenevano esattamente i fumi di quel "gioiello tecnologico"? Ecco i dati. Nel 1993-94 vi fu la prima indagine ambientale effettuata su iniziativa del Laboratorio di Tossicologia Industriale del Servizio di Igiene e Sicurezza del Lavoro della Usl di Taranto. L'indagine comprese 50 rilevazioni di tipo personale su tutte le batterie di forni della cokeria. Misurò gli idrocarburi policiclici aromatici (IPA) e in particolare i valori di benzo(a)pirene (BaP) nell'aria. Le esposizioni lavorative oscillavano in un intervalli: di 10-100 microgrammi/m³ (addetto coperchi; addetto caricatrice, addetto bariletti) e di 1-10 microgrammi/m³ per le altre mansioni. Gli operai più esposti in quegli anni inalavano benzo(a)pirene per un equivalente di 6500 sigarette in otto ore di lavoro, che salivano a 65000 sigarette (sempre in otto ore) per le mansioni di coloro che erano immersi nei fumi più densi che si vedono nella foto. Passiamo alla seconda foto, una sorta di "foto di gruppo" dei tre operai, immortalata nella cokeria Ilva dal fotografo Pigi Cipelli. E' scattata dieci anni dopo quella che avete già visto. La fabbrica non sembra essere diventata un gioiello neppure con la gestione Riva. Analizziamo i dati dei fumi della cokeria alla luce della perizia commissionata dalla magistratura nel 1999-2000, ossia sei anni dopo quella di cui sopra. Continuano ad essere fortemente cancerogeni per la massiccia presenza di benzo(a)pirene. Il valore più basso in concentrazione è 0,47 microgrammi/m³ (equivalente a circa 300 sigarette per otto ore di lavoro), ma se si va nei punti di maggiore esposizione si raggiungono picchi fino a 10,9 microgrammi a metro cubo (equivalenti a oltre 7 mila sigarette in otto ore di lavoro). Questi dati sono scaricabili da PeaceLink. Quali conclusioni trarre? E' evidente che con la gestione privata dei Riva i lavoratori erano esposti ad un livello inaccettabile di benzo(a)pirene. **Ma prima stavano meglio?** Dobbiamo essere onesti e ammettere che durante il periodo precedente ai Riva – quello delle Partecipazioni Statali di Prodi – la situazione in cokeria era ancora più catastrofica. Altro che "gioiello"! Sono stupito come una persona in genere equilibrata come Romano Prodi prenda abbagli di questo tipo, e non sono gli unici (di recente ha ad esempio detto che le case a Taranto sono state costruite a ridosso dello stabilimento siderurgico mentre è vero l'esatto contrario) Questo discorso mi porta sostenere che nazionalizzare l'Ilva non garantisce la salute dei tarantini. Le sostanze cancerogene non fanno meno male se escono da una fabbrica nazionalizzata. Durante il periodo delle Partecipazioni Statali in quella fabbrica sono avvenute cose incredibili. Accadeva che gli operai prima di mangiare il panino si lavassero le mani con l'apirolio (che è cancerogeno) e poi andavano a farsi il riposino su soffici strati di amianto. Pensare che la nazionalizzazione sia una buona risposta significa entrare in una dimensione illusoria e paternalistica. Significa dimenticare questi fatti surreali e grotteschi avvenuti quando la siderurgia era in mano pubblica. Lo Stato ha taciuto e di conseguenza ha lasciato che le persone si ammalassero e morissero per incuria, imperizia e negligenza. Per molto tempo ho ascoltato le tesi di coloro che sostenevano che durante il periodo di gestione pubblica lo Stato garantisse più risorse per la manutenzione e in generale desse più attenzione alla salute dei lavoratori. In un primo tempo ci ho anche creduto, ma facendo coscienziosamente delle verifiche posso dire che lo Stato ha fallito a Taranto. E oggi è lo stesso Stato che con arroganza e con la stessa pervicacia fallimentare vuole imporre a tutti i costi la continuazione di un'esperienza coloniale: sfruttamento di un territorio da parte di un'entità economica esterna, nativi danneggiati, risorse portate altrove.

Le farneticazioni del "Grillo parlante" - Enzo Amato

Lo sapevate che via dei Condotti, via Montenapoleone e le spiagge dorate delle Maldive brulicano di pubblici dipendenti e di pensionati? Ebbene sì, docenti, infermieri, vigili del fuoco ed ex metalmeccanici fanno proprio la bella vita di privilegiati dall'alto dei loro 1200 euro al mese di salario e/o dei loro 800 euro in media di pensione, ottenuti facendo andare avanti ogni santo giorno questo paese e producendone anche il pil! Che canaglie! E tutto a discapito dei poveri lavoratori autonomi (avvocati, medici privatisti, notai, consulenti e commercialisti vari, idraulici, meccanici, ecc. ecc.) e udite udite, dei poveri imprenditori piccoli e medi, che per sopravvivere risparmiano sui contributi previdenziali dei loro dipendenti (45 miliardi di evasione), sulla sicurezza (un morto sul lavoro ogni 8 ore) ed evadono insieme agli "autonomi" qualcosa come 180 miliardi di euro l'anno... E se docenti, vigili del fuoco & soci mollassero un po' di privilegi a favore di autonomi e imprenditori ? Certo ci sarebbe più giustizia....Ma cos'è questa un'agenda di governo subliminale? Ma chi è veramente questo Grillo? Un semi analfabeta politico preso dal delirio di onnipotenza, un pericoloso sfascia carrozze istituzionali, un miliardario di nuova generazione che vuole migliorare il "suo" capitalismo o semplicemente un provocatore che sta con la parte più sporca di confindustria? Non è dato saperlo al momento, ma una cosa è certa, dobbiamo guardarci dalle sue farneticazioni: hanno un sapore antico che sa di sfruttamento e di evasione fiscale a mezza strada tra il partito liberale di Malagodi e l'Msi di Almirante.

Fatto Quotidiano – 30.5.13

Security Telecom, Procura Milano chiede rinvio a giudizio per Enrico Bondi

Il procuratore aggiunto di Milano, Alfredo Robledo e il pm Antonio D'Alessio hanno chiesto il rinvio a giudizio di Enrico Bondi, accusato di falsa testimonianza per la vicenda della microspia trovata sulla sua auto quando era diventato da poche settimane amministratore delegato di Telecom Italia. Chiesto il processo anche per l'ex capo del personale del gruppo di telecomunicazioni, Roberto Maglione. L'episodio risale al 20 agosto 2001 col ritrovamento di una microspia nell'auto noleggiata da Bondi, che poi si rivelò falsa. Una delle ipotesi in merito era che la microspia fosse stata messa da Tavaroli e i suoi uomini per screditare la security di Telecom Italia, alla quale Giuliano Tavaroli, che era allora responsabile della security della Pirelli di Marco Tronchetti Provera, avrebbe ambito passare. La richiesta di rinvio a giudizio per l'ex commissario straordinario della Parmalat e, fino a pochi giorni fa, amministratore delegato dell'Ilva di cui avrebbe potuto diventare commissario, è stata inoltrata nei giorni scorsi dopo che alla fine di marzo la Procura aveva notificato l'avviso di chiusura delle indagini. La vicenda al centro dell'inchiesta milanese è nata da quella sui dossier illegali confezionati dalla security di Telecom e Pirelli ai tempi di Giuliano Tavaroli per un altro filone della quale Tronchetti Provera è stato rinviato a giudizio nei mesi scorsi. Convocato dagli inquirenti il 12 novembre 2010 Bondi, che era stato scelto da Tronchetti come amministratore di Telecom a poche ore dal "blitz" di Pirelli sul gruppo, aveva escluso che l'episodio della microspia avesse avuto come conseguenza l'allontanamento dell'allora segretario generale di Telecom, Vittorio Nola, il quale poi, tramite l'avvocato Irma Conti, aveva sporto denuncia. In quella testimonianza, secondo il pm, Bondi non avrebbe detto la verità. Come si legge nell'atto di chiusura delle indagini avrebbe omesso "di comunicare quanto a sua conoscenza in merito alle ragioni dell'avvenuto allontanamento dalla Telecom di Nola, escludendo che tale ultimo accadimento fosse da collegare con l'evento della cimice famosa". Maglione invece durante la sua testimonianza nel corso del processo sui dossier illegali, "afferma il falso e negava il vero laddove – si legge ancora nel provvedimento – dichiarava di non aver assistito (quale responsabile del personale) ad alcun incontro con Bondi e Nola", nel quale "fu comunicato, in realtà in sua presenza, a quest'ultimo da parte dello stesso Bondi, l'immediato, improvviso ed immotivato allontanamento dall'azienda Telecom". Nell'aprile 2011 la Procura per la microspia aveva chiesto e ottenuto l'archiviazione per Tronchetti, Tavaroli e per l'ex investigatore privato Emanuele Cipriani.

Telecom Italia verso la cessione della rete allo Stato. Contribuenti alla finestra

Costanza Iotti

Per Telecom Italia si avvicina il momento della cessione della rete. E per i cittadini, oltre al danno di aver avuto per anni le bollette fra le più salate d'Europa per finanziare i dividendi ai soci, arriva anche la batosta finale. Quella che, secondo le ipotesi circolate nelle scorse settimane, appesantirà la Cassa Depositi e Prestiti, gestore dei risparmi postali degli italiani, di una quota rilevante di un asset in rame obsoleto valutato tra 8 e 16 miliardi di euro. Custodito da una società pubblico-privata di nuova costituzione che sarà prevedibilmente caricata di costi fissi (tra cui, non è escluso, parte dei dipendenti di Telecom) da finanziare con le vie tradizionali: il canone di accesso alla rete, a sua volta giustificazione per gli aumenti degli operatori, ma giustificato nel nome dei futuri investimenti in fibra. Questo in sintesi lo scenario che si prospetta sul lungo termine, a valle delle consultazioni del regolatore e delle ulteriori trattative tra le parti in causa. Non prima, in ogni caso, che Telecom dia il via alle danze con la delibera sullo scorporo della rete attesa per giovedì 30 maggio, che permetterà all'indebitato gruppo di telecomunicazioni (28,76 miliardi di euro) di progettare una nuova partenza. Un passo indispensabile prima di discutere eventuali nozze con 3Italia o altri pretendenti con vantaggio di soci come Generali, Intesa e Mediobanca subentrati alla Pirelli di Marco Tronchetti Provera al controllo di Telecom nel 2007. E non senza la benedizione del governo di Enrico Letta che, sulla base della legge 56 dell'11 maggio 2012, ha "potere di veto avverso qualsiasi delibera, atto o operazione, adottata a una società" di rilevanza strategica per il settore dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni. E che la settimana scorsa ha incontrato i vertici di Telecom e Cdp. Una classica operazione di sistema, insomma, che permetterà a Telecom di tornare a creare ricchezza per i soci. Azionisti che a dire il vero negli anni di denaro ne hanno intascato parecchio come testimoniano i 16 miliardi di cedole staccati da Telecom dal 2003 ad oggi. Con gli attuali che, dopo le pesanti perdite incassate in seguito al subentro a Tronchetti (oltre 5 miliardi in un quinquennio) non sono più disposti a metter mano al portafoglio per garantire lo sviluppo industriale della società. E che anzi, in vista della scadenza a settembre del patto di sindacato che lega i maggiori soci nella holding Telco (Generali al 30,58%, Mediobanca all'11,62%; Intesa Sanpaolo all'11,62% e

gli spagnoli di Telefónica al 46,18%), accarezzano l'uscita dal capitale del gruppo di telefonia di cui controllano congiuntamente il 22,44 per cento. Insomma, il salotto buono della finanza batte in ritirata e alla Telecom di Franco Bernabè non resta che correre a Roma per risolvere i danni provocati dalla finanza dopo la privatizzazione voluta dall'ex premier Romano Prodi nel 1997 e recentemente definita "sbagliata" dallo stesso presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini. Già perchè la stragrande maggioranza del passivo di Telecom è frutto delle scalate a debito effettuate, con il supporto delle banche, dalla Olivetti-Tecnost di Roberto Colaninno prima (1999) e dalla Olimpia (2001) di Marco Tronchetti Provera. Così alla Cassa Depositi e Prestiti e ad eventuali altri soci privati da affiancare a Telecom finora rimasti senza nome, non resta che tentare di limitare i danni: possibilmente evitando di sborsare per la fetta da acquistare (le ultime ipotesi parlano di un 20-25% destinato al gruppo pubblico) più della metà del valore pro quota che Telecom vorrebbe attribuire alla sua rete. A conti fatti, quindi, allo stato attuale delle trattative, il potenziale costo per la Cassa oscilla tra 1,6 e 4 miliardi di euro a seconda che l'asset venga stimato 8 o 16 miliardi di euro. Non solo. Il nodo della valorizzazione farà discutere anche perchè attorno a questo ruota il ruolo di Telecom nella futura società della rete nella quale Cdp è candidata a entrare a operazione ultimata attraverso il Fondo Strategico Italiano e, assieme al fondo F2i di Vito Gamberale, a partecipare mettendo la propria quota in Metroweb. Azienda, quest'ultima, che per sviluppare la fibra con velocità a 100 megabit nelle principali trenta città italiane ha già previsto 4,5 miliardi di investimenti, su un totale di 15 miliardi necessari secondo l'Agenda digitale del Ministero dello Sviluppo economico per centrare gli obiettivi indicati da Bruxelles e collegare il 100% dei cittadini a 30 Mbps e il 50% a 100 Mbps, dando vita a quello che il viceministro Antonio Catricalà nei giorni scorsi ha definito un "volano per l'economia in grado di creare più di 200mila posti di lavoro". Telecom punta naturalmente al controllo della newco, ma gli altri operatori sono già in allarme: l'amministratore delegato di Fastweb, Alberto Calcagno, ha per esempio chiesto ad Agcom e Antitrust di vigilare dal momento che lo scorporo "non può avere come conseguenza un alleggerimento della regolazione almeno finché persistono due condizioni: dominanza di Telecom nel mercato degli accessi su rete fissa, oggi ancora al 65%, e pacchetto di controllo sulla società post-scorporo". Detto in altri termini, non si può permettere all'operatore privato Telecom – cui l'Antitrust ha appena comminato una multa (104 milioni di euro) per abuso di posizione dominante proprio nelle infrastrutture di rete dopo un'indagine di tre anni – di diventare il dominus del nuovo network. Per di più a spese del salvadanaio degli italiani custodito dal gruppo Cdp che, sulla base del bilancio 2012, conta su una raccolta postale da 233 miliardi.

Porcellum, il faldone incagliato per non disturbare le larghe intese del Colle

Sara Vicoli

Se non fosse che in Italia siamo abituati alle Poste un po' lente, ci sarebbe da gridare allo scandalo. L'ordinanza della Corte di Cassazione con cui si chiede alla Corte Costituzionale di pronunciarsi su due questioni di costituzionalità riguardanti il Porcellum, non sono ancora arrivate sul tavolo dei giudici di piazza del Quirinale. La sentenza è stata depositata il 17 maggio. E se qualche buon'anima avesse voluto caricarsi materialmente il faldone per portarlo a piedi da piazza Cavour, sede della Cassazione dentro lo spettrale Palazzaccio romano, fino al supremo Colle, all'angolo della cui piazza ha sede l'altrettanto spettrale palazzo della Consulta, al massimo ci avrebbe messo una mezz'ora, camminando lentamente. Ma vista l'importanza del plico e l'urgenza, forse si poteva anche "sprecare" l'invio di una macchina di servizio o di un carabiniere in motocicletta, quelli che arrivano spediti come fulmini quando c'è da recapitare qualche messaggio del Presidente della Repubblica. Invece, il fascicolato con la sentenza della Cassazione sulla legge elettorale che ha fatto tremare i polsi prima ai partiti e poi a Napolitano stesso, terrorizzato dall'idea che il colpo di cannone contro il Porcellum sparato dai giudici delle sezioni unite potesse mettere a repentaglio la tenuta e la durata del suo governo di larghe intese, è ancora lì, sepolto nella Cancelleria del medesimo Palazzaccio. Mancano alcuni timbri, dicono. E ci vorrà ancora qualche settimana (non giorni, settimane) prima che la questione burocratica si possa considerare totalmente evasa. E che il plico – finalmente – possa prendere la via verso la Consulta. Su quanto ci metterà ad arrivare, una volta partito, è già oggetto di scommessa. E di ironia. Ma quel che è più divertente di questo gioco delle parti, che nasce da un'attenta quanto alta regia politica, è che i giudici della Corte Costituzionale hanno già messo gli occhi su quanto ha scritto la Cassazione nell'ordinanza. Ovviamente, hanno avuto accesso alla quarantina di pagine del testo consultandolo sui siti internet che il 17 maggio scorso lo hanno interamente pubblicato. Insomma, se la burocrazia (e l'opportunità politica) ritarda l'accesso materiale alla fonte, la rete ha consentito di mettersi, in un certo qual modo, avanti con il lavoro. E così sono cominciati anche ad uscire dei pareri su come potrebbe andare a finire. Pare proprio che almeno uno dei due rilievi posti dalla Cassazione, quello sulla preferenza, non possa essere considerato ammissibile in quanto la deprivazione del voto di preferenza non lederebbe il diritto costituzionale del cittadino alla scelta politica. Insomma, l'assenza del voto di preferenza nelle liste non inciderebbe sulle modalità di esercizio della sovranità popolare garantite dagli art. 1, comma 2, e il 67 della Costituzione. E, dunque, verrebbe anche a cadere quello che scriveva la Cassazione, e cioè il dubbio "che l'opzione seguita dal legislatore costituisca il risultato di un bilanciamento ragionevole e costituzionalmente accettabile tra i diversi valori in gioco". Per farla breve: la Consulta si orienterà verso la bocciatura della questione delle preferenze. Potrebbe invece dichiarare non solo ammissibile, ma sposare in pieno, l'altra questione, più politica, contenuta nel Porcellum, ossia quella dell'abnorme premio di maggioranza. Ebbene, su questo punto la discussione si è già fatta accesa negli uffici della Consulta, proprio perchè il meccanismo premiale mette in gioco la governabilità. E questo striderebbe parecchio con l'articolo 3 della Costituzione arrivando davvero a ledere, come dice la Cassazione "il principio di uguaglianza del voto e di rappresentanza democratica". Ma la notizia, in realtà, non è quello che deciderà la Consulta. E' quando, a questo punto, lo farà. Il rallentamento snervante della burocrazia non può essere considerato un fatto naturale. Ironia a parte, infatti, non accade mai che un plico, per quanto voluminoso e comunque considerato urgente, ci metta oltre un mese (e forse pure di più) per fare poco più che tre chilometri di strada da un palazzo del potere all'altro. S'intravede, come si diceva, una regia ben più alta in questo meccanismo. Il plico, per altro, una volta arrivato al Colle, dovrebbe attendere

altri due mesi (minimo) prima di essere incardinato in un ruolo di discussione. E poi non è detto che, una volta discusso, la Corte non si possa prendere altro tempo per decidere. Così si arriva a Natale. Perché tanto tempo per una decisione che, a quanto si apprende, qualcuno dei giudici ha già formulato con chiarezza nella propria testa solo leggendo le carte su internet? Perché se la Corte, subito dopo l'estate, dichiarasse ammissibile almeno uno solo dei due rilievi della Cassazione, tra i partiti si scatenerrebbe la corsa al cambiamento del Porcellum (che, come si è visto ieri con l'approvazione della nuova Bicamerale, nessuno vuole davvero fare) e subito dopo la corsa al voto. Esattamente quello che Napolitano non vuole, puntando a fare del "suo" governo di largo inciucio un esecutivo addirittura di legislatura. Nei palazzi della politica lo si dice ormai da settimane che lo spettro del voto anticipato, specie dopo il superamento dello status di infrazione da parte dell'Italia rispetto alla Ue, si è dissolto sull'altare della governabilità e della necessità di fare fantomatiche riforme che nessuno, realmente, vuole fare. D'altra parte, la regola degli ultimi governi è stata quella di non cambiare il Porcellum per non toccare gli interessi dei partiti. E questa regola vale il doppio in un governo di larghe intese. Vale il doppio perché alle convenienze dei partiti si somma la sopravvivenza del governo. È noto che tra Pd e Pdl non c'è il barlume di un'intesa – neppure minima – per cambiare la legge elettorale e, dunque, aprire la discussione equivarrebbe ad aprire il dibattito sulla durata dell'esecutivo Letta. Come iniziare un conto alla rovescia verso le urne che adesso non conviene né a chi sta al governo, né ai parlamentari che non vogliono rischiare il seggio. Perché, dunque, accelerare qualcosa che potrebbe rompere questo giocattolo così ben consegnato al Quirinale? Meglio rallentare il più possibile la pratica. Facendo posare polvere, in Cancelleria, sull'interesse dei cittadini costodito dentro un'ordinanza della Corte di Cassazione. E "il grande manovratore" vada...

Germania, al voto lo spettro della protesta anti-Ue: "Fuori i Paesi del sud"

Mauro Meggiolaro

"Non riusciranno a superare lo sbarramento del 5%. Partiti di protesta come Alternative für Deutschland (AfD, Alternativa per la Germania) hanno già provato a entrare in parlamento ma non ci sono riusciti". Alexander Graf Lambsdorff, membro della direzione nazionale del partito liberale Fdp (alleato della Cdu di Angela Merkel) ne è convinto: il partito anti-euro sarà un flop alle politiche di settembre. In realtà il disordine sotto il cielo è ancora grande. L'ultimo sondaggio di Forsa dà AfD al 2%, con una tendenza negativa. In altre rilevazioni oscilla tra il 3% e il 3,5%. Ma fino a tre mesi fa il partito non esisteva e la campagna elettorale è appena iniziata: tutto può ancora accadere. Anche perché i messaggi veicolati da Bernd Lucke, leader di AfD, e dal suo staff sono in continuo mutamento per cercare di ottenere il massimo dei voti da quella parte di Germania che è critica verso gli aiuti europei ai paesi "cicala" e mal sopporta l'euro fino ad accarezzare l'inconfessabile desiderio di tornare al marco. Lo stesso AfD ha debuttato sulla scena politica proponendo "un'uscita ordinata della Germania dall'euro" oltre a una modifica dei trattati europei per consentire a tutti i paesi dell'eurozona di lasciare la moneta unica. Un messaggio che oggi Lucke – in un'intervista al domenicale della Frankfurter Allgemeine – corregge sensibilmente, forse a causa dei risultati degli ultimi sondaggi, inferiori alle attese. "Non è la Germania che deve lasciare l'euro, ma i paesi del sud Europa, così potranno svalutare le monete nazionali e tornare ad essere competitivi", dichiara Lucke. "Nei paesi del sud gli stipendi sono troppo alti rispetto alla produttività del lavoro e le imprese fanno fatica ad esportare". Al di là della discussione sull'uscita o meno dall'euro, un aspetto sembra molto chiaro nella piattaforma programmatica di AfD: l'Europa è un elefante burocratico lontano dai cittadini, che manca di trasparenza, buon senso e per molti versi di legittimazione democratica. E' necessario riformare la struttura e le politiche dell'Unione. "Siamo vittime di decisioni tecnocratiche difficili da comprendere", spiega al fattoquotidiano.it Dagmar Metzger, portavoce del partito. "La gestione della crisi dell'euro ha completamente scavalcato i cittadini. Noi vogliamo che tornino ad essere protagonisti, con la possibilità di decidere veramente sulle scelte europee. Vogliamo risvegliare nei cittadini l'interesse per l'Europa". Sulle uscite di Alternative für Deutschland e del suo leader Lucke la Cdu di Angela Merkel – di cui lo stesso Lucke è stato membro per 33 anni fino al 2011 – ha scelto di rimanere sottotraccia. Silenzio assoluto da parte degli organi ufficiali del partito per non regalare credibilità e legittimazione. "AfD insiste su un solo tema, per il quale non ha alcuna soluzione praticabile. Non sarà sufficiente a convincere gli elettori tedeschi", ci spiegano fonti interne alla Cdu. Ma le rassicurazioni cominciano a non bastare più e nei due schieramenti che compongono la coalizione del governo Merkel (Cdu/Csu e Fdp) iniziano a serpeggiare dubbi, malumori e un certo nervosismo. "Non possiamo immaginare che nessuno parlerà dell'AfD se evitiamo di parlarne noi. Il risultato potrebbe esserci fatale", ha dichiarato a Der Spiegel Wolfgang Bosbach, che per la Cdu presiede la commissione affari interni in parlamento. "Dobbiamo rispondere alle critiche con argomenti solidi". In effetti, chi credeva che Alternative für Deutschland si sarebbe persa per strada come tanti altri movimenti anti-euro ora deve ricredersi. Il partito ha superato i 10mila membri e sembra consolidarsi attorno a una percentuale di gradimento che, anche se non dovesse bastare a superare lo sbarramento, potrebbe comunque essere decisiva per le sorti del futuro governo. I liberali della Fdp, attuali alleati di Angela Merkel che nelle politiche del 2009 avevano portato a casa il 14,6% dei voti, ora galleggiano nei sondaggi tra il 4% e il 5,5%. Alternative für Deutschland pesca anche nel loro bacino elettorale, tra chi è insofferente nei confronti delle politiche di salvataggio Ue. Se i liberali non dovessero farcela, per Angela Merkel e la Cdu potrebbero aprirsi nuove prospettive: dalla grande coalizione con i socialdemocratici della Spd – secondi nei sondaggi con uno scarto di 12-17 punti – a un inedito accordo con i verdi (sperimentato con fortune alterne solo a livello comunale e regionale) oppure, nella peggiore delle ipotesi (al momento la più improbabile), a un governo rosso-verde Spd-Verdi, nel quale Merkel starebbe all'opposizione. Qualunque cosa succeda, per l'Italia e i paesi del sud Europa, una buona affermazione del partito anti-euro potrebbe rivelarsi paradossalmente un vantaggio, perché sposterebbe l'asse politico a sinistra, su posizioni più europeiste e più vicine a concetti e proposte come eurobond, socializzazione del debito o a una politica monetaria europea ancora più accomodante.

Arabia Saudita, "re Abdullah è morto". Ma è giallo sulle sue condizioni

Laura Cappon

Resta il mistero sulle reali condizioni cliniche del re dell'Arabia Saudita, 'Abd Allāh bin Abd al-Azīz Āl Saūd, conosciuto con il nome di Abdullah. Secondo un reporter saudita del quotidiano Asharq Alawsat citato dall'emittente iraniana Press Tv, il sovrano sarebbe tenuto in vita dai macchinari in un ospedale di Rihad dopo che il suo cuore e i suoi reni avrebbero smesso di funzionare. Per ora non arriva nessuna conferma ufficiale dalla capitale e non è la prima volta che la notizia viene pubblicata da alcune agenzie e quotidiani di paesi ostili a Rihad, come nel caso del canale televisivo iraniano. Già nel 2012, infatti, si era diffusa la morte clinica del sovrano, poi smentita. Ciò che è certo è che Abdullah da diverso tempo non appare più in pubblico e questo continua a sollevare indiscrezioni sulle reali condizioni di salute per ora tenute segretissime dalla famiglia reale. Abdullah è salito al trono nel 2005 come sesto sovrano dopo la morte del suo fratellastro Fahd, ed è il figlio diretto di Ibn Saud primo re e fondatore nel 1932 della nazione moderna dell'Arabia Saudita. È ritenuto da diversi analisti e dalla stampa internazionale un "riformista moderato", termine da contestualizzare all'interno di una nazione che ha fatto della sua forza di potere e di coesione nazionale il wahabismo, movimento che si rifà alla purezza e alle origini dell'Islam. Sotto il suo mandato, il Paese è stato solamente sfiorato nel marzo del 2011 dall'ondata delle prime rivolte della cosiddetta primavera araba. Proteste che, oltre ai massicci arresti di attivisti e oppositori, portarono il sovrano ad approvare un piano di 36 miliardi di dollari per ridurre la disoccupazione e riformare l'economia. La ricchezza petrolifera e il radicamento della famiglia reale (che è al potere nella regione sin dal diciottesimo secolo e occupa tutte le posizioni chiave di potere dai ministeri alle forze armate) mantengono politicamente stabile il paese nonostante l'Arabia Saudita sia agli ultimi posti al mondo per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani e in particolare la condizione della donna. L'ultimo episodio arrivato all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale risale allo scorso marzo dopo la fucilazione di 7 detenuti e la condanna di due attivisti per i diritti umani a 10 e 5 anni di carcere. Per il momento, secondo alcuni analisti, l'unico rischio di destabilizzazione potrebbe essere la successione del sovrano. Infatti, sono ancora in vita, anche se in età avanzata, diversi dei 53 figli del primo re Ibn Saud. L'immensa prole – divisa in clan a seconda della madre di appartenenza – si è spesso scontrata per quanto riguarda la successione al trono (due re sono stati assassinati da altri membri della famiglia reali in questi 90 anni di storia dell'Arabia Saudita moderna). Il successore però è già stato designato, si tratta di un altro fratellastro di re Abdullah, il principe Salman che ora ricopre la carica di ministro della Difesa e di vice primo ministro. La sua nomina a erede è arrivata, tramite un decreto regio, nel giugno del 2012 dopo la morte di altri due successori diretti al trono. Salman sembra essere in linea con il cauto riformismo di Abdullah e un uomo capace di continuare e garantire le alleanze che l'Arabia Saudita mantiene con le nazioni occidentali e i Paesi musulmani a maggioranza sunnita. Una scelta che, se rispettata, non prospetta nessun cambiamento radicale per il regno saudita.

Manifesto - 30.5.13

«Il Pd non esulti troppo presto» - Riccardo Chiari

«Non c'è stato un cataclisma. Siamo dentro un trend consolidato, che va avanti da più di trent'anni. E non sappiamo quando si fermerà». L'analisi di Roberto D'Alimonte sull'astensione al voto di domenica va in controtendenza rispetto alla percezione di un record del non voto. Il politologo mantovano, oggi docente alla Luiss dopo aver insegnato per una vita alla Cesare Alfieri di Firenze, osserva che è ancora presto per parlare di un declino irreversibile del Movimento 5 Stelle. Poi consiglia al Pd di non pensare di aver già superato la crisi di sfiducia dopo il voto di febbraio. Quanto al Pdl, conferma che il «fattore B» è determinante: se Silvio Berlusconi non è in campo, la mobilitazione del suo elettorato diminuisce sensibilmente. **Professor D'Alimonte, proviamo a riassumere il voto di queste elezioni comunali con questa formula: astensione record, flop di Grillo, vincono Pd e centrosinistra, perdono Pdl e centrodestra. E' andata davvero così?** Nonostante le apparenze, non c'è stato un aumento significativo dell'astensione. Se vediamo quanto è accaduto alle amministrative dello scorso anno rispetto al 2007, e a quelle del 2011 rispetto al 2006, notiamo che il calo dell'affluenza è praticamente identico. Non c'è stato un cataclisma. Piuttosto queste elezioni si collocano dentro un trend storico. In Italia la partecipazione sta diminuendo dal 1979. Non solo alle amministrative: alle ultime politiche di febbraio c'è stato un calo del 5% rispetto al 2008, con una forbice mai toccata in precedenza. La tendenza è questa, è ormai consolidata e non sappiamo quando si fermerà. **Quali sono i principali motivi di questa disaffezione al voto? Anche le differenti leggi elettorali, dal Porcellum delle politiche al doppio turno con preferenze ed elezione diretta del sindaco, non sembrano influire sul tasso di astensionismo.** Ci sono fattori strutturali e fattori contingenti. Strutturale è l'invecchiamento della popolazione. C'è una connessione forte fra l'età e il voto, gli elettori più anziani non vanno più alle urne. Tra i fattori contingenti possiamo elencare l'indebolimento dei partiti, che prima erano in grado di convogliare la partecipazione. L'indebolimento delle ideologie, che ha ridotto le motivazioni. La crescente sfiducia in una classe politica che da vent'anni a questa parte è stata protagonista di numerosi scandali, tali da portare quasi a zero la fiducia degli italiani nella politica. Aggiungiamo anche la rabbia alimentata dalla crisi economica, e l'incertezza per il futuro. Detto questo, se allarghiamo lo sguardo al contesto internazionale ne usciamo ancora bene. Negli Usa alle loro comunali va a votare il 25% degli elettori, e in molti paesi europei la percentuale non raggiunge il 50%. Passando alle politiche, una partecipazione al 75% come quella italiana si riscontra in pochissimi paesi. **Una sua prima analisi, pubblicata dal Sole 24 Ore, si è focalizzata sui 5 Stelle. Lei osserva che il confronto fra le elezioni comunali e le politiche è particolarmente fuorviante per il movimento di Beppe Grillo. Poi guarda alle ultime tre tornate elettorali, dal 2011 ad oggi, e segnala che il M5S è passato dal 4,4% all'8,2% e ora all'11,3%. Infine osserva che, in un quadro generale di volatilità e incertezza, è bene non trarre conclusioni affrettate: nei 5 Stelle c'è stato uno scollamento ma è presto per parlare di declino irreversibile. Secondo lei come devono essere valutate queste, pur parziali, elezioni?** Del Movimento 5 Stelle si è detto. Quanto al Pdl, anch'esso caratterizzato da una figura carismatica, è evidente che Berlusconi è un fattore di mobilitazione così forte da non poter essere sostituito dai suoi candidati alle comunali. Infine c'è il Pd, che deve stare

attento a valutare questi risultati. Credo sia pericoloso pensare di aver già superato la crisi di sfiducia emersa con il voto di febbraio. Il risultato di Ignazio Marino è importante. Ma queste amministrative non valgono per modificare gli equilibri profondi del paese. Se si raccoglie il voto di un'area elettorale che non supera il 25, 30%, questo è il segno di una offerta politica ancora inadeguata. Solo per fare un esempio, il Pd non ha ancora mai affrontato la 'questione settentrionale'.

L'Italia in libertà condizionata - Antonio Sciotto

ROMA - La decisione, già ampiamente annunciata e praticamente digerita (l'indiscrezione era di domenica scorsa), alla fine è arrivata: la Ue ieri ha chiesto ufficialmente di abrogare la procedura per deficit eccessivo contro l'Italia. Procedura che, come ha ricordato la stessa Commissione, era stata lanciata nel 2009, perché il nostro Paese aveva non solo sfiorato il deficit (il picco ha raggiunto il 5,5%, contro il 3% concesso dai patti di Maastricht), ma si trovava (e ancora lo è) in una condizione di alto debito pubblico. Ma ora il deficit si è rimesso strutturalmente a posto: raggiungendo l'ambito 3% nel corso del 2012. E, cosa più importante, c'è un impegno a mantenerlo sotto questa soglia per il 2013 e per il 2014, e più in generale per i quattro anni fino al 2017. Adesso si aprono nuove prospettive per l'Italia, che potrà giocare più flessibilmente con i propri investimenti, usufruendo di cofinanziamenti europei. Secondo i calcoli della stessa Ue, si libererebbero 12 miliardi di euro per il 2014, ma attenzione, non utilizzabili per la spesa corrente, o per finanziare i tagli dell'Imu, il non aumento Iva o la Cig. Sarebbero poste di bilancio sottratte al conteggio del deficit, proprio in forza di nuovi investimenti in infrastrutture, nei pagamenti dei debiti del pubblico verso le imprese, o per rilanciare l'occupazione giovanile. Ma non sono tutte rose e fiori, anzi. La Commissione, rimuovendo la procedura, ha insieme posto sei condizioni all'Italia. E prima ha tracciato il quadro delle prossime previsioni sui conti, da cui sarà bene non discostarsi. La Ue spiega che «secondo il programma di stabilità 2013-2017, adottato dal governo italiano il 10 aprile 2013 e approvato dal Parlamento italiano il 7 maggio, nel 2013 il disavanzo registrerà una leggera diminuzione al 2,9% del Pil, per poi scendere all'1,8% nel 2014. Nell'ipotesi di politiche invariate, le previsioni di primavera 2013 della Commissione indicano un disavanzo del 2,9% nel 2013 e del 2,5% nel 2014». Il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, ha dunque mantenuto alta la «tensione» sui conti dell'Italia: «A causa del debito molto elevato non possiamo dire che l'Italia deve rallentare gli sforzi - ha dichiarato - Negli ultimi mesi ha perso quote di mercato e manca ancora di competitività ma ci sono le condizioni per recuperare». Il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, ha aggiunto che l'Italia «ha margini di sicurezza molto piccoli per tenere il deficit sotto il 3% dopo le decisioni del nuovo governo sulla tassazione» (si riferisce alla possibilità di togliere l'Imu). «Una gran parte di questi margini di sicurezza - ha concluso - è già stato usato per il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione, soprattutto alle piccole e medie imprese». Ed eccole, dulcis in fundo, le sei condizioni poste: 1) Si deve mantenere il deficit sotto il 3% e realizzare surplus per abbattere il debito; 2) Rendere più efficiente la pubblica amministrazione e la giustizia civile, reprimere la corruzione; 3) riformare il sistema delle banche, per facilitare il credito alle imprese, anche favorendo la «partecipazione» delle banche «al capitale» delle imprese; 4) una corposa raccomandazione sul lavoro sollecita a «riformare il mercato», «allineare i salari alla produttività», «favorire l'occupazione di giovani e donne», contrastare «l'abbandono scolastico» e «indirizzare meglio le prestazioni sociali verso le famiglie a basso reddito e con figli»; 5) sul fisco, «trasferire il carico fiscale da lavoro e capitale a consumi, beni immobili e ambiente assicurando la neutralità di bilancio»; rivedere l'Iva, i valori catastali per l'Imu, combattere lavoro irregolare ed evasione. Sulla revisione del fisco, ieri si è espresso il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ricordando che sarà possibile «solo con la riduzione della spesa»; 6) nuovi investimenti in infrastrutture, dall'energia al trasporto intermodale, le tlc e la banda larga; nuove liberalizzazioni nei servizi pubblici, sostituendo le gare alle concessioni dirette.

Sfruttati da imprese e uffici pubblici gli stagisti chiedono un compenso

Antonio Sciotto

Gli stagisti si organizzano e dicono basta allo sfruttamento. Ieri la giornata italiana di mobilitazione, indetta dalla Cgil, con la campagna «Datevi una regolata!», dei Giovani non più disposti a tutto: davanti ai luoghi «chiave» della categoria, i centri per l'impiego, le università e le Regioni. Sono queste ultime a dover legiferare, infatti, dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, nel dicembre scorso, e un successivo accordo Stato-Regioni che ha partorito delle linee guida, da recepire entro luglio: chi fa uno stage - anzi, in linguaggio tecnico, un « tirocinio » - dovrà ricevere un compenso minimo di 400 euro al mese. In più, il progetto dovrà essere chiaramente formativo, evitando gli abusi. E, assoluta novità, potranno essere inclusi anche cassintegrati, disoccupati di tutte le età, lavoratori in mobilità. La crisi si fa sentire, e si cerca di includere anche i più «anziani». O forse, invece, si dispensano anche a loro illusioni facili, come già a studenti e laureandi? Il dibattito è aperto, anche perché bisogna sapere che - ultima indagine Excelsior/Unioncamere, del 2012 - sono soltanto il 10,6% (cioè 1 su 10) gli stagisti che vengono assunti dopo il percorso in una impresa. Per non parlare degli uffici pubblici, dove l'assunzione - causa spending review, blocco del turn over e (giustamente) concorsi pubblici - è una vera chimera. Secondo Excelsior/Unioncamere sono circa 307 mila gli stage effettuati ogni anno dalle imprese, mentre secondo una stima empirica del sito «Repubblica degli stagisti» negli uffici pubblici vengono attivati dai 150 mila ai 200 mila tirocini l'anno. Il sindacato chiede alle Regioni di legiferare, recependo le linee guida, e «magari migliorandole», dice Ilaria Lani, responsabile Politiche giovanili della Cgil. «C'è un vuoto normativo, e in questo vuoto può accadere che si compiano molti abusi, come lo sfruttamento intensivo e senza formazione, o la sostituzione vera e propria di lavoro dipendente». Per ora hanno approvato una legge solo Veneto e Piemonte, che hanno disposto rispettivamente 400 euro e 600 euro di paga base. «Ma non è solo un problema di paghe, anche se il compenso è importante - spiega Lani - Si deve innanzitutto verificare che la convenzione abbia un progetto e un percorso preciso, con un tutor, e che non si svolgano solo mansioni ripetitive e non utili ad apprendere. Inoltre, si deve limitare chiaramente lo stage, magari fino a 6 mesi, senza concedere proroghe indeterminate.

Chiediamo controlli e sanzioni: e non solo per gli enti ospitanti, ma anche per quelli proponenti, come scuole, università e agenzie varie. Secondo noi, infine, dovrebbe essere un istituto limitato solo a studenti e post laureati, in quanto per i lavoratori già formati e in difficoltà sarebbe più giusto e rispettoso proporre contratti di reinserimento, defiscalizzati».

Sorpresa: i laureati non sono «choosy» e neanche «sfigati» - Roberto Ciccarelli

Prendete il XV rapporto Almalaurea sul profilo dei laureati e scoprirete quante menzogne sono state raccontate dai ministri della Repubblica a proposito degli studenti italiani. È facile, basta andare sul sito di questa seria istituzione bolognese per capire che nel 2012 tra i 227 mila studenti che hanno concluso un ciclo di studi universitario l'età media dei laureati è diminuita: 23,9 anni per i laureati di primo livello, 25,2 anni per le lauree magistrali e 26,1 per quelle magistrali a ciclo unico. Almalaurea delinea un'altra tendenza: anche il numero dei fuoricorso è diminuito tra il 2001 e il 2011: le studentesse e gli studenti che si laureano regolarmente sono aumentati in dieci anni del 41% da 172 mila a 299 mila. Non se n'erano accorti l'ex ministro dell'Istruzione Francesco Profumo o l'ex viceministro al Welfare Michel Martone, entrambi professori ordinari il primo al Politecnico di Torino e il secondo all'università di Teramo i quali, solo un anno fa, lanciarono l'allarme: le nostre università sarebbero popolate da persone che impongono alla comunità «costi sociali» insostenibili (Profumo) o da «sfigati» che non si laureano in tempo e cercano rifugio al calduccio nelle aule (Martone). La sconfessione non poteva essere più clamorosa. Non solo cresce la frequenza delle lezioni (68%), ma tra i laureati aumenta chi ha fatto una o più esperienze di stage e tirocini durante il corso degli studi (+56%), mentre il 18% di chi ha una laurea magistrale ha fatto un'esperienza di studio e lavoro all'estero. Diversamente, poi, da quanto credeva il ministro Cancellieri il 44% dei laureati è disposto a cambiare città e dunque a vivere lontano da mamma e papà. I dati del fact-checking di Almalaurea permettono di rifiutare gli inviti a «non perdere tempo per una laurea se si vuole avere successo nella vita». E di non dare credito ad un'altra leggenda alimentata a piene mani dalle istituzioni, e dai grandi media: quella per cui l'Italia avrebbe «troppi laureati per di più mal assortiti», e «lavoratori non richiesti dal mercato». Questi pregiudizi nascondono il fatto che in Italia solo il 21% della popolazione è laureata, contro il 42% negli Stati Uniti. In altre parole, i laureati sono troppo pochi tra i giovani e sono ancora di meno tra chi ha tra i 54 e i 65 anni: solo l'11%. Tra i paesi Ocse l'Italia ha la popolazione meno preparata nell'istruzione terziaria, cioè quella necessaria a vivere in una società complessa, precaria e in crisi com'è quella occidentale oggi. Il problema è che questi pochi trovano sempre meno lavoro. È dal 2004 che diminuiscono gli occupati con un'alta qualificazione (laurea, dottorato o specializzazioni), mentre negli altri paesi europei accade l'opposto. Anche se i laureati continuano a godere di un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti rispetto ai diplomati, questa realtà è dilagata negli anni della crisi danneggiando il senso, sociale e simbolico, di un corso universitario. Almalaurea spiega anche così il motivo per cui tra il 2003 e il 2011 le immatricolazioni sono calate del 17% da 338 mila a 279 mila. Ma su questo dato ha anche influito il taglio dei fondi all'istruzione che confermano l'Italia agli ultimi posti per finanziamento alla scuola e all'università. Insomma lo Stato ha deciso di dismettere l'istruzione pubblica di massa e ha cercato di attribuire la responsabilità agli studenti. Da oggi, forse, l'epoca degli insulti ai «choosy» è finita. È giunto il momento di attribuire le responsabilità a chi di dovere.

Lavorare meno, lavorare tutti - Tonino Perna

La disoccupazione giovanile che colpisce l'Italia e altri paesi europei in una forma estremamente acuta è vissuta come una calamità naturale, un'emergenza, come se si trattasse di un incidente di percorso, di un evento imprevedibile nella storia del capitalismo nei paesi industrializzati. Il fatto che la disoccupazione in generale, e quella giovanile in particolare, siano un dato strutturale nei paesi a capitalismo maturo non è nemmeno preso in considerazione nell'odierno dibattito politico. Keynes pensava che, nel breve periodo, si potesse contrastare la disoccupazione con un incremento della spesa pubblica in deficit, ma nel lungo periodo dovevamo inevitabilmente fare i conti con la disoccupazione tecnologica (Prospettive economiche per i nostri nipoti, 1930). In sostanza, Keynes aveva molto chiaro il fatto che l'inarrestabile progresso tecnologico avrebbe comportato una disoccupazione crescente, all'interno delle società a capitalismo maturo, ed avrebbe richiesto provvedimenti strutturali per farvi fronte. L'unica terapia efficace in grado di contrastare la crescente disoccupazione era, secondo il grande economista di Cambridge, la netta riduzione dell'orario di lavoro (ibidem). Anche il movimento operaio europeo si è battuto in passato per la riduzione dell'orario di lavoro. Nel 1848 le Trade Unions ottennero in Inghilterra le «10 ore di lavoro» come tetto massimo, in un tempo in cui gli operai lavoravano anche 14-15 ore al giorno. Tra le due guerre mondiali, in quasi tutti i paesi europei il movimento dei lavoratori ottenne le famose «8 ore di lavoro», come limite massimo della durata del lavoro giornaliero. Bisogna aspettare la seconda metà degli anni '70 del secolo scorso perché la discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro riprendesse quota. Con scarsi risultati. Solo in Francia, durante il governo Jospin nel 1998 fu varata una legge per la riduzione da 40 a 35 ore del lavoro settimanale. Suscitò grandi polemiche e una guerra mediatica della Confindustria francese, con il risultato di un rientro di fatto, o tramite gli straordinari, alle 40 ore settimanali. In Germania c'è stato un accordo per le 36 ore settimanali, o la «settimana breve», in qualche grande industria automobilistica, che è rimasto come un fatto separato dal resto dell'apparato produttivo. In breve, dopo quasi un secolo, l'orario di lavoro è rimasto pressoché invariato nei paesi industrializzati, malgrado gli enormi aumenti di produttività che, come aveva previsto Keynes, hanno ridotto drasticamente l'energia umana impiegata per unità di prodotto. Gli straordinari aumenti di produttività per addetto sono andati in gran parte ai profitti ed alle rendite, dato che la quota dei salari sul Pil è scesa drasticamente in tutti i paesi occidentali negli ultimi venti anni. Per mantenere elevata la domanda, e quindi la crescita economica, si è ricorsi ad un iperbolico processo di indebitamento - di famiglie, imprese e Stati - che ci ha portato al collasso che stiamo vivendo dal 2008. È ormai evidente che nessun paese possa, da solo, trovare una terapia efficace per contrastare la disoccupazione strutturale. Ma, nell'area della Unione Europea, se ci fosse la volontà politica, si potrebbe concertare una riduzione significativa dell'orario di lavoro, almeno nei settori meno esposti alla concorrenza internazionale (ad esempio, l'edilizia, il pubblico impiego, ecc.). Ma, si potrebbe anche pensare ad una

defiscalizzazione proporzionale alla riduzione dell'orario di lavoro nelle imprese che decidessero di percorrere questa strada. Per esempio, con una diminuzione di quattro ore di lavoro settimanale, a parità di salario, si potrebbe creare solo in Italia oltre un milione di posti di lavoro, tra pubblico e privato. Ed invece, neanche se ne parla. Anzi, le imprese insistono per la defiscalizzazione degli straordinari, i precari ed i lavoratori sottopagati sono costretti a fare anche un secondo o terzo lavoro in nero, il governo Monti ha tentato di allungare le ore di lavoro nella scuola, l'età per andare in pensione è stata spinta verso l'alto, con la conseguenza di una disoccupazione che cresce a dismisura e di 2,2 milioni di giovani che non studiano né lavorano. Gli economisti nekeynesiani - da Stiglitz a Krugman- insistono per una ripresa della spesa pubblica per contrastare la recessione e le politiche di austerità, ignorando il fatto che Keynes vedeva il deficit spending come una misura congiunturale, di breve periodo, per contrastare la disoccupazione e fare ripartire la domanda aggregata, in una fase storica in cui il debito pubblico era ancora una frazione del Pil. La riduzione dell'orario di lavoro è non solo una necessità per contrastare la disoccupazione crescente, ma anche una scelta di civiltà: a che cosa è servito lo strepitoso progresso tecnologico, la telematica, la robotica, la meccanizzazione di tante operazioni una volta svolte dalla mente e dalle braccia degli esseri umani? Che senso ha una società che dopo aver moltiplicato per cinque volte la sua ricchezza materiale, dopo la seconda guerra mondiale, non riesce a distribuire decentemente il lavoro e la ricchezza prodotta, costringendo alcuni a morire di lavoro ed altri a suicidarsi per la mancanza di lavoro? a) Da qui la necessità di un reddito minimo come diritto alla vita...e non ci raccontino che non è possibile. Nella povera Inghilterra, nel 1795.....b) Ma il reddito minimo non risolve il bisogno di un lavoro che dia alle persone la possibilità di esprimersi, di sentirsi socialmente utili, di avere un posto nella società....Per averlo... monete locali complementari...

La «Syriza spagnola» convince gli indignados. Crolla il Pp - Giuseppe Grosso

MADRID - I popolari vacillano sotto i colpi degli scandali di corruzione e pagano, altissimo, il prezzo delle esasperanti politiche di austerità; i socialisti attraversano una paralizzante crisi d'identità, che ha ormai ridotto a un confuso farfuglio quella che dovrebbe essere la più autorevole tra le voci d'opposizione. Queste, a grandi linee, le cause della profonda crisi che sta minacciando il bipartitismo spagnolo, finora uno dei più stabili di tutto il continente. Si tratta di un cedimento strutturale che - come sta accadendo in altri paesi europei - apre un interessante e sempre più vasto spazio per le cosiddette formazioni minoritarie, terra di approdo di elettori delusi che, a migliaia, migrano dai grandi poli politici (Pp e Psoe) in cerca di nuove risposte allo stallo economico e sociale in cui langue il paese. La tendenza è palese; osservabile, qui più che altrove, nel rigoglio di movimenti di protesta che, degli indignados della Puerta del Sol in avanti, hanno mosso un vero e proprio attacco alla forma della politica tradizionale. Ma è tradotta in numeri che questa quest'ondata di delusione popolare, che mette in discussione la lunga diarchia Pp-Psoe, risulta ancora più perentoria: dal 1982 la somma dei voti dei due principali partiti non era mai scesa sotto il 65%, attestandosi su una media del 75% con punte dell'85 nel 2008. Se si votasse oggi, si arriverebbe ad una percentuale tra il 40 e il 60%. L'emorragia di consensi più copiosa la soffre il Pp, che, dalla data delle ultime vittoriose elezioni generali (novembre 2011), fa un tonfo di 16 punti: dal 44,6 al 28,6%, secondo un sondaggio di Metroscopia commissionato dal País. Per il Psoe - che scende dal 28,7 al 25,1% - il precipizio sembrerebbe meno profondo. Ma la situazione è più grave di quanto non emerga dai numeri: basti considerare che la crisi e la politica lacrime e sangue del governo avrebbero dovuto favorire la crescita dei socialisti, che, invece, si trovano anch'essi a dover tamponare le falle. È la fattura che gli elettori presentano ad un'opposizione incapace di intercettare i malumori e le inquietudini della fascia della popolazione più colpita dalla crisi. E proprio nello spazio politico lasciato vuoto da questo scollamento tra i cittadini e i partiti maggioritari, hanno prosperato formazioni come Izquierda Unida (Iu) e i centristi di Unión progreso y democracia (UPyD), i maggiori beneficiari dell'eclissi del bipartitismo iberico. Se si andasse alle urne adesso, la sinistra radicale di Iu sfiorerebbe addirittura il triplo dei consensi rispetto alle ultime politiche, trasformando il 6,9% del 2011 in un 15,9. A questo straordinario balzo in avanti - che varrebbe alla "Syriza spagnola" un saldo terzo posto nel panorama delle forze politiche nazionali - contribuiscono i transfughi del Psoe, ma anche un'ineguagliabile ricettività verso il voto "indignato", prerogativa identitaria di Iu. Se il partito riuscirà a mantenere uniti i voti dei movimentisti e a dettare la linea politica del dissenso popolare, si apriranno prospettive interessanti, da cui le sinistre europee - in primis quella italiana - avrebbero da imparare. Il vero banco di prova - le prossime politiche - è ancora lontano, ma le elezioni europee del 2014 e le comunali del 2015 daranno importanti indicazioni a medio termine. E anche qui, le previsioni fanno ben sperare: nella comunidad di Madrid, roccaforte popolare, Iu (fonte Metroscopia) arriverebbe ad un solo seggio dal Psoe, secondo per un soffio dietro al Pp, in caduta di 18 seggi. Della diaspora popolare approfittano in parte i centristi di UPyD partito di formazione relativamente recente, che pur senza raggiungere i numeri di Iu, raddoppia il 4,7% delle scorse generali, arrivando al 10% nelle intenzioni di voto. Le parole d'ordine sono trasparenza, legalità e rigenerazione democratica. «Non diventeremo mai un partito tradizionale» ha chiarito la dirigenza. Da una prospettiva opposta gli fa eco Izquierda unida, che dei partiti tradizionali non accetta nemmeno la definizione: «Siamo un movimento sociale e politico». Pp e Psoe sono avvisati. Per sapere se si salveranno bisognerà aspettare i prossimi appuntamenti elettorali.

«Pronti a governare l'uscita dal liberismo» - Giuseppe Grosso

MADRID - Cayo Lara, 61 anni, è deputato e presidente del gruppo parlamentare *La izquierda plural* e, dal 2008, coordinatore generale di *Izquierda unida (Iu)*. Durante l'ultimo congresso è stato riconfermato con voto unanime alla guida del partito, che alle politiche del novembre 2011 ha sfiorato il 7% conquistando 11 seggi. Secondo i sondaggi, dalla data delle scorse elezioni generali, sotto la sua guida, Iu avrebbe triplicato i consensi raggiungendo una percentuale tra il 15 e il 19%. **In Spagna, come in Italia e in altri paesi europei, il bipartitismo sta attraversando una grave crisi. A che cosa si deve?** Il bipartitismo attualmente non ha nulla da offrire. A causa della sua autoreferenzialità e inettitudine, ha avuto un ruolo cruciale nell'incubazione di questa crisi, ma ora non ha nessuna soluzione da proporre. **È possibile che - almeno in Spagna - si tratti di una crisi letale per questo modello**

politico? La crisi del bipartitismo è evidente. L'appoggio popolare a questo schema politico è in costante caduta e il modello stesso è stato ormai messo in discussione. Tuttavia la portata delle conseguenze di questo declino la conosceremo solo col tempo. Ciò che è chiaro, per ora, è che la gente si è stancata di questa sterile alternanza e cerca alternative politiche che tengano in considerazione i veri problemi di questa società. **I sondaggi collocano lu molto vicino al Psoe. Superare i socialisti è un obiettivo?** Il nostro obiettivo è cambiare la situazione del paese. Lu ha lo sguardo puntato solo sulla classe lavoratrice, nel senso più ampio di questa definizione. Riteniamo di poter fornire soluzioni concrete ai problemi che riguardano più da vicino i lavoratori, come l'occupazione, l'educazione, il sistema di tassazione e le pensioni, ed è questa la nostra priorità. L'obiettivo di lu è l'opposizione alle politiche neoliberiste indipendentemente da quale sia la sigla che le applica. Con questi presupposti lavoriamo costantemente per conseguire un appoggio sempre più ampio, che ci consenta di ribaltare le politiche che ci hanno portato in questa situazione e di restituire alla cittadinanza quella sovranità e quel potere decisionale che il sistema politico attuale le ha sottratto per consegnarlo ai mercati. **L'avanzata di lu è un fenomeno occasionale, dovuto alla reazione dei cittadini alla situazione attuale, o denota una vera volontà di cambiamento politico?** Non credo che si tratti di un fatto occasionale. L'ascesa di lu è costante e progressiva ed è iniziata già con le politiche del novembre del 2011. Credo invece che si stiano verificando dei cambiamenti profondi nella società, che lu ha saputo intercettare e a cui - al contrario dei partiti tradizionali - è riuscita a dare risposta. È evidente che il dissenso popolare nei confronti della situazione attuale è alto, così come la frustrazione e la delusione dei cittadini per la gestione della crisi da parte dei partiti maggioritari. Questi fattori stanno erodendo le strutture obsolete di questo sistema politico e che avranno ripercussioni a livello elettorale. Noi ci faremo trovare pronti: lu ha una chiara vocazione governativa e faremo tutto quanto nelle nostre mani affinché sempre più gente si senta identificata nel progetto politico che difendiamo e portiamo avanti. **Lu si considera il referente politico dei movimenti sociali?** La stessa lu si definisce come un movimento sociale e politico, piuttosto che come un partito. Moltissimi dei nostri militanti sono attivisti dei numerosi movimenti di protesta fioriti in Spagna negli ultimi anni e ci sentiamo molto a nostro agio collaborando con questa parte della società. D'altro canto noi non vogliamo guidare né presiedere nessun movimento: abbiamo sempre camminato di fianco ad essi, senza nessuna volontà di protagonismo, lottando per obiettivi comuni. E continueremo in questa direzione, appoggiando i movimenti - e quindi le battaglie dei nostri elettori che di essi sono parte integrante - a cui va riconosciuto il merito di aver smosso le coscienze e ripolitizzato la società. **Qual è la vostra risposta ai 6 milioni di disoccupati?** Alla disoccupazione rispondiamo con una proposta per lo sviluppo di un'economia produttiva sostenibile. Le risorse per finanziarla esistono e si possono trovare con la lotta contro l'evasione fiscale e con la creazione di un sistema di tassazione progressivo e proporzionale alla ricchezza. Questi sono i punti di partenza imprescindibili per instaurare un modello economico che crei impiego finanziando la ripresa del settore pubblico e della piccola e media impresa. Sul lungo termine è necessario costruire una politica industriale nuova, sostenere il mercato interno e fomentare la domanda e gli investimenti. Sul breve periodo, invece, bisogna riattivare la speranza degli ultimi e trovare urgentemente soluzioni per chi non ha risorse come i parados de larga duración (chi non lavora da almeno un anno, ndr): noi abbiamo proposto un piano di lavoro e formazione finanziato con fondi statali, in collaborazione con i comuni. **Come immagina il panorama politico spagnolo tra 5 anni?** Immagino un paese in cui la politica sia al servizio dei cittadini e non dei mercati; in cui i diritti della popolazione siano garantiti dallo Stato. Un paese con una sanità e un'istruzione realmente pubbliche, in cui si lotti contro la povertà. Non sarà facile, ma l'entusiasmo e la voglia non ci mancano. **Lu è pronta per governare?** Certamente. Abbiamo gente preparata, esperienza di governo a livello municipale e regionale. Abbiamo un programma, tante idee, e molta fiducia.

La Guantanamo di Sua Maestà - Emanuele Giordana

Con quindici chilometri quadrati di estensione Camp Bastion è il più grande campo militare britannico d'oltremare costruito dopo la seconda guerra mondiale e la principale base militare dell'Union Jack in Afghanistan. Distante da luoghi abitati, a diversi chilometri dalla capitale dell'Helmand Lashkar Gah, non nasconde alla vista solo i suoi 30mila soldati. Il perimetro del suo enorme Pentagono nasconde anche una piccola Guantanamo con una novantina di sospetti trattenuti in detenzione arbitraria da oltre un anno. A darne notizia è stata ieri la Bbc sulla base dei documenti preparati dagli avvocati inglesi di otto di questi clandestini afgani, trattenuti per mesi illegalmente, che hanno presentato denuncia il 18 aprile scorso a un tribunale del Regno Unito. I magistrati dovrebbero prendere in esame l'oscura vicenda entro fine luglio. **Opacità britannica.** Davanti alle prove esibite dalla Bbc e ancor prima che il tribunale si sia pronunciato, il ministero della Difesa ha ammesso la detenzione di 80-90 afgani che non sarebbero stati consegnati all'autorità giudiziaria locale per timore che non venissero loro applicate le regole di un giusto processo. Risposta che ha qualcosa di vagamente ridicolo dal momento che i padrini del diritto anglosassone avrebbero detenuto gli afgani (di cui non è stato chiarito nemmeno l'esatto numero) in condizioni che il ministero della Difesa afgano (sapeva?) ha definito «inumane». Il titolare dell'omologo dicastero britannico Philip Hammond, che ha difeso la privazione della loro libertà perché la liberazione dei detenuti sarebbe stata un rischio per le truppe del Regno Unito, ha fatto però sapere che quanto prima i detenuti passeranno in mani afgane. Quando? Non si sa. Condizioni inumane o meno, quel che è certo è che le più elementari norme di legge sono state violate. I militari di Isaf, la forza multinazionale della Nato a cui il Regno Unito contribuisce numericamente con il secondo contingente per quantità dopo gli Stati Uniti, possono trattenere un sospetto, quale che sia l'accusa, per un massimo di 96 ore, non certo per dieci mesi; solo in «eccezionali circostanze» la loro detenzione può essere estesa. Dal novembre 2012 il Regno Unito ha però deciso di impedire il trasferimento dei detenuti in mano afgana per timore di «abusi» afgani, ma le carte all'esame dei giudici parlano di abusi britannici evidentissimi commessi su alcuni di loro: è il caso ad esempio di un ragazzo di soli 14 anni e di un giovane padre di 20, entrambi arrestati durante un raid nell'Helmand. Né il minore né il maggiorenne hanno avuto assistenza legale. Altri l'hanno ricevuta, ma hanno potuto parlare con gli avvocati solo dopo molti mesi dal loro arresto e dall'interrogatorio militare e ancora non sanno di cosa sono accusati. I famigliari sono

riusciti solo attraverso la Croce rossa a sapere che fine avevano fatto. Paladini del rule of law, i britannici non si distinguono molto dunque dai loro cugini americani. **Opacità americana.** Che avevano promesso la chiusura di Guantanamo senza mai arrivare a definirla (nonostante gli scioperi della fame dei detenuti) ma che almeno hanno consegnato alla giustizia afghana, dopo estenuante trattativa, praticamente tutti i detenuti del nuovo carcere costruito presso la base militare di Bagram. Va ricordato che lo scambio dei detenuti è stato un argomento per un altro scambio: l'apertura del governo Karzai al mantenimento della basi americane in Afghanistan dopo il 2014. **Opacità italiana.** C'è anche un'opacità italiana, su quanto ci viene raccontato della guerra afghana: contraddicendo la prima versione ufficiale, il ministro della difesa Mauro ha ammesso martedì che era un kamikaze e non un'autobomba il responsabile dell'attacco di lunedì a un mezzo blindato nel quale sono stati feriti due bersaglieri. O il ministro non era stato ben informato o ha coperto un'informazione reticente. Difficile sbagliarsi infatti se, come ha detto Mauro, l'auto talebana si è lanciata contro il convoglio e non è esplosa, come sembrava all'inizio, al passaggio del Lince.

Un cartellino rosso agli Europei d'Israele - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Lo sport non ama lasciarsi coinvolgere in crisi politiche e conflitti. Troppi gli interessi miliardari in ballo. È accaduto ad aprile per il GP di Formula Uno di Sakhir, nel Bahrain teatro da oltre due anni di proteste popolari contro la monarchia assoluta. Accade ora per Israele dove la prossima settimana avrà inizio il campionato europeo under 21, che vedrà la partecipazione anche della nostra nazionale. Per lo Stato ebraico è un evento di eccezionale importanza. Il calcio pur essendo uno sport molto seguito e praticato non ha mai regalato grandi soddisfazioni agli israeliani affamati di partite ad alto livello. Per questo il Paese è addobbato in modo speciale per l'occasione e i media locali danno grande risalto al torneo europeo per giovani calciatori, assieme ai resoconti sull'aumento della tensione nella regione e alle analisi degli esperti sulle possibili «iniziative militari» contro Siria, Hezbollah e Iran. Anche i palestinesi amano il calcio e pure tanto. Per capirlo è sufficiente girare in Cisgiordania o a Gaza per vedere gli stormi di bambini e ragazzi che inseguono un pallone su campi spelacchiati, oppure in occasione del derby Real Madrid - Barcellona per verificare la passione con la quale si segue nei Territori occupati il calcio internazionale ad alto livello. Solo che i palestinesi, a differenza degli israeliani, il calcio e altri sport di squadra non possono praticarli liberamente perché sono soggetti alle restrizioni imposte dall'occupazione militare. I atleti di Gaza, per esempio, raramente ottengono l'autorizzazione per entrare in Cisgiordania. L'ultimo caso è quello dei cinque giovani ai quali è stato negato il permesso per prendere parte alla Maratona di Betlemme. I calciatori non godono di alcuna esenzione dal rigido sistema di controllo e sicurezza che grava sui Territori occupati e che impedisce lo svolgimento di un unico campionato di calcio palestinese. Qualche mese fa ci sono voluti tre mesi di sciopero della fame e una protesta internazionale perché Israele rilasciasse il nazionale Mahmoud Sarsak, arrestato mentre viaggiava da Gaza per la Cisgiordania, rimasto in cella per tre anni senza capo d'accusa né processo, in «detenzione amministrativa». Restano in prigione, insieme a 4.500 detenuti politici, il portiere della squadra olimpica Omar Abu Rois e il giocatore di Ramallah Mohammed Nimr. Tre nazionali - Ayman Alkurd, Shadi Sbakhe e Wajeh Moshate - sono rimasti uccisi nell'offensiva israeliana «Piombo fuso» contro Gaza (dicembre 2008 - gennaio 2009) e i palestinesi sostengono che un altro calciatore, Zakaria Issa, sia morto di cancro in prigione per non aver avuto cure adeguate alla sua grave malattia. L'ultima operazione contro Gaza, lo scorso novembre, ha visto gli F-16 e i droni israeliani prendere di mira anche strutture sportive come la sede del Comitato Nazionale Paralimpico e lo Stadio Nazionale di Rafah. Nel settembre 2010 il presidente dell'Uefa e indimenticato fuoriclasse francese Michel Platini, si disse preoccupato: «Israele deve scegliere tra consentire allo sport palestinese di continuare e prosperare oppure essere costretto ad affrontare le conseguenze per i suoi comportamenti». Da allora però è cambiato ben poco e la scorsa settimana il segretario generale dell'Uefa, lo svizzero Gianni Infantino, ha detto in conferenza stampa che la sua organizzazione così come la Federazione israeliana, «non possono essere considerate responsabili per le politiche di un governo nazionale. Non abbiamo in progetto di spostare la competizione che viene tenuta da un legittimo membro dell'Uefa». Parole che rappresentano la risposta alle iniziative di protesta e di boicottaggio degli Europei Under 21 avviate da comitati palestinesi e da attivisti in diversi Paesi. Tra le voci di dissenso per l'assegnazione del torneo europeo a Israele c'è anche quella dell'arcivescovo sudafricano e premio Nobel Desmond Tutu che in una lettera accusa l'Uefa di «totale insensibilità» davanti alla «palese discriminazione» contro la popolazione palestinese, nello stesso momento in cui adotta norme contro il razzismo. In Italia la campagna «Cartellino Rosso per l'Apartheid Israeliana» ha tentato di sensibilizzare gli "azzurri" prima della partenza per Tel Aviv ricordando, tra le altre cose, che gli stadi dove si svolgeranno le partite del torneo europeo Under 21 sono situati a Gerusalemme, Tel Aviv, Netanya e Petah Tikva, il più delle volte in aree dove sorgevano villaggi palestinesi distrutti nel corso della Nakba (Catastrofe) del 1948. Il calcio però non ascolta e sceglie, come troppo spesso accade, di tenersi lontano da politica e società.

Repubblica – 30.5.13

Aborti clandestini e obiettori di coscienza, in Parlamento cade il muro del silenzio – Maria Novella De Luca

ROMA - Applicare la legge 194, difendere i reparti di interruzione di gravidanza, fare prevenzione, informazione. Spezzare il silenzio che ormai da anni circonda il tema dell'aborto, per non ricadere nella piaga della clandestinità. Dopo l'inchiesta di "Repubblica" che ha portato alla luce il ritorno grave ed endemico dell'aborto illegale, diretta conseguenza dello smantellamento negli ospedali pubblici dei reparti di interruzione volontaria di gravidanza, in Parlamento più di una voce è tornata a chiedere l'intervento del ministro della Sanità. A cominciare dal Partito Democratico, che ieri dopo aver presentato una interrogazione parlamentare, ha incontrato il sottosegretario alla Sanità Paolo Fadda. "Restiamo in attesa di confrontarci con il ministro della Salute Beatrice Lorenzin in merito

all'applicazione della legge 194, e di ascoltare la relazione annuale che purtroppo ancora manca". Così hanno dichiarato Daniela Sbröllini e Donata Lenzi, rispettivamente vicepresidente e capogruppo in commissione Affari sociali, al termine dell'interrogazione a cui ha dato risposta il sottosegretario Paolo Fadda. "Il dato che deve farci riflettere tutti è l'aumento terribile di aborti clandestini nel nostro Paese, un'inchiesta di La Repubblica parla addirittura di un numero raddoppiato in questi ultimi anni; abbiamo troppo pochi consultori e con scarse risorse; sono diventati tantissimi i medici obiettori di coscienza, non abbiamo mediatori culturali, le liste d'attesa negli ospedali pubblici sono lunghissime, conseguenza, tra le molte cause, anche della mancanza di persone che si occupino di far applicare la legge 194". "La mancata applicazione della 194 ha ripercussioni terribili, prima di tutto sulla salute delle donne - hanno ricordato Sbröllini e Lenzi - e purtroppo favorisce la piaga degli aborti clandestini tra le donne immigrate, ma non solo. Chiediamo, dunque, l'applicazione in toto della legge 194; chiediamo una maggiore attenzione per le troppe cliniche fuori legge, chiediamo infine una maggiore divulgazione delle informazioni verso le ragazze minorenni. Prevenzione e applicazione della 194 - concludono le due deputate del Pd - sono questi gli strumenti che dobbiamo utilizzare di più e meglio, per garantire in primis la salute di tutte le donne". [L'INCHIESTA](#)

Sempre dal Pd è partita una mozione della Senatrice Laura Puppato, che rifacendosi ai numeri sull'obiezione di coscienza e sull'aumento degli aborti clandestini denunciati da Repubblica impegna il governo su più punti. "Garantire il rispetto e la piena applicazione della Legge 194/78 su tutto il territorio nazionale, assumendo tutte le iniziative finalizzate all'assunzione di personale non obiettore. Restituire centralità ai Consultori familiari, quale servizio fondamentale per attuare vere politiche di prevenzione nonché servizio essenziale per l'attivazione del percorso per l'interruzione volontaria della gravidanza. Attivarsi perché venga garantita l'interruzione volontaria di gravidanza farmacologica. Confermare e diffondere la conoscenza dei diritti in tema di contraccezione di emergenza, prevedere azioni di prevenzione tramite educazione e informazione nelle scuole". Perché è un grave e tenace silenzio che oggi avvolge, soprattutto tra i giovanissimi, i temi che riguardano il sesso e la sessualità. E ancora, sulla stessa linea, l'appello al ministro della Sanità Lorenzin da parte di Irene Tinaglia, di Scelta Civica. "È disarmante quanto si apprende da organi di stampa e da recenti statistiche Istat in merito agli aborti clandestini praticati negli ultimi anni in Italia. In tutto il territorio nazionale senza nessuna eccezione da Nord a Sud, in intere regioni l'aborto legale è stato di fatto cancellato, oltre l'80 per cento dei ginecologi, e oltre il 50 per cento di anestesisti e infermieri non applica più la legge 194" dichiara Irene Tinagli. "Di fronte a questi numeri e a questi fatti, vorrei chiedere al ministro della Salute Lorenzin quali iniziative urgenti intenda adottare per impedire che molte donne siano lasciate da sole, e debbano ricorrere a forme di aborto clandestino, mettendo a repentaglio la propria vita. La 194 del 1978 garantirebbe se correttamente applicata il rispetto della prevenzione, ampiamente tutelato dalla citata legge del 1978, ma puntualmente disatteso al momento dell'applicazione della legge stessa".

La preoccupazione di Napolitano. "Riforma del Porcellum a rischio"

Umberto Rosso

ROMA - E dov'è finito l'impegno a disinnescare subito il Porcellum, a sistemare sotto il governo la rete di protezione della "clausola di salvaguardia"? Quando a Giorgio Napolitano gli emissari della maggioranza hanno anticipato il testo della mozione, appunto accuratamente sbianchettato sul tema, il capo dello Stato non ha nascosto la sua preoccupazione per il nuovo rinvio. Nessuna data per il maquillage alla legge-porcata, mentre le intese della vigilia indicavano luglio, e sparita pure l'introduzione della soglia di sbarramento per portarsi a casa il premio. E anche qui si era raggiunto, dopo lunghe trattative, un accordo di massima. Tutto rinviato, a fine percorso. E di rinvio in rinvio, è l'allarme del Quirinale, il rischio che una nuova guerra dei veti faccia saltare l'intero castello delle riforme torna alto. Se i partiti, ha spiegato ai suoi interlocutori il capo dello Stato, non mettono mano alla riforma elettorale "si troveranno costretti a farlo sull'onda della decisione che prenderà la Corte Costituzionale, che già si è pronunciata e fra qualche mese potrebbe farlo ancora, per rivedere l'assenza di soglia per il premio elettorale". Uno schiaffo, un colpo durissimo alla residua credibilità dei partiti, incapaci di cambiare e rinnovarsi. Certo, un passo avanti valutano al Colle c'è stato con l'approvazione della mozione comune. Ma appare un passettino, compiuto a fatica, con una bella fetta del Pd in rivolta in nome del Mattarellum ma che potrebbe avere nel mirino in realtà proprio il governo Letta. Al Quirinale vogliono capire meglio. Per questo Giorgio Napolitano ha in animo di intervenire ancora, nei prossimi giorni, pubblicamente. L'occasione buona potrebbe essere proprio il due giugno. Prima il tradizionale messaggio in tv agli italiani. Poi, dopo la sfilata militare ai Fori ("non sarà un esercizio muscolare", replica alle polemiche il capo dello Stato), si apriranno ai cittadini i giardini del Quirinale. Ad accoglierli ci sarà il presidente della Repubblica (mentre il ricevimento di politici e vip del giorno prima è stato tagliato per risparmiare) che proprio lì potrebbe poi incontrare anche i giornalisti. Il nodo delle riforme allora. La prima mossa, con il Porcellum non sterilizzato, suscita perplessità. Nonostante le tante promesse e i giuramenti solenni rivolti al capo dello Stato, che proprio in nome di questa "svolta", ha accettato il mandato bis. Come lui stesso ha ricordato nei suoi ultimi colloqui, facendo riferimento anche a quel passaggio-shock durante il discorso del giuramento alle Camere, "non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al paese se dovessi trovarmi di nuovo di fronte alle sordità del passato". Come "l'imperdonabile errore" della mancata riforma del Porcellum, sconfessata anche dal presidente della Consulta Gallo. Dunque, il clamoroso "buco" sulla legge elettorale che si ripresenta nella mozione approvata ieri non può che provocare delusione sul Colle. Certo, in astratto il testo varato in aula non pregiudica e non esclude che possa riprendere immediatamente il confronto fra i partiti, anche perché il cammino della legge elettorale viaggia tecnicamente su binari diversi da quelli delle riforme costituzionali. Ma l'aria non sembra questa. Da qui la necessità di una nuova scossa alle forze politiche. Anche perché rimettere nel cassetto la "clausola di protezione" riaccende le tentazioni elettorali. E se ci scappa l'incidente della crisi di governo, si torna a votare col Porcellum. Ma a quel punto, come preannunciato nel discorso dell'investitura, Giorgio Napolitano manterrebbe la sua promessa-minaccia: lascerebbe il Quirinale.

Bonino: "Vertice sulla Siria anche con l'Iran. Solo la politica può fermare le armi" – Vincenzo Nigro

ROMA - "Si è vero, sul terreno molti vedono che il regime di Assad sta resistendo, e molti credono che la decisione europea di sospendere l'embargo sia un segnale a chi sostiene Assad (la Russia e non solo), per spiegare che l'Europa non abbandona i ribelli. Possiamo fare mille analisi sull'equilibrio militare, ma una cosa è certa: non c'è una soluzione militare alla crisi in Siria, e anzi il rischio della deflagrazione militare è la prima cosa che dobbiamo evitare. L'impegno di Kerry e Lavrov per una conferenza di pace "Ginevra2" va sostenuto in ogni modo: l'Europa questo deve fare. E devo dire che un'opera di mediazione senza uno dei protagonisti regionali, l'Iran, sarebbe difficile da avviare perfino per le Nazioni Unite". Lunedì scorso, al tavolo del suo primo Consiglio dei ministri degli Esteri Ue, Emma Bonino si è seduta senza nessun timore reverenziale. Conosce l'Europa, conosce la politica estera, ha detto la sua. "Non viviamo di sogni: chiediamoci cosa vogliamo ottenere da "Ginevra 2". In breve: deve parlare la politica, dobbiamo fermare le armi. Il cammino sarà graduale e difficile, si vuole un governo di transizione, esponenti del regime di Assad devono far parte del processo, ma poi bisogna seguire l'impostazione di "Ginevra 1". Fra l'altro: Ginevra 2 non deve durare una giornata, deve essere l'inizio di un processo. Dobbiamo avere una visione di questo processo di pace, dobbiamo capire quali passi compiere, con chiarezza. Questo l'Europa deve fare al meglio".

Ministro, sulla gestione della discussione sull'embargo lei ha criticato la gestione del "ministro degli Esteri" Ue lady Ashton. "Ognuno evidentemente esercita il suo ruolo col metodo che ritiene, e io non voglio neanche dare chissà quali lezioni, essendo l'ultima arrivata ed avendo partecipato al mio primo Consiglio. Dico solo che la questione dell'embargo era in discussione da 2 mesi, in vari formati: quando alla fine si arriva a porre sul tavolo non una proposta su cui discutere, ma varie "opzioni" e tutte apertissime fra chi voleva togliere l'embargo del tutto fino a chi lo voleva confermare fino in fondo, questo ha dato il via a infiniti giri di tavolo, in cui ciascuno è ripartito a esprimere la sua posizione in base a questa o quella opzione. Una proposta concreta sul tavolo avrebbe convogliato il dibattito: "Questa è la scelta di cui si discute, possiamo emendare, appesantire, alleggerire, ma questa è la proposta". Invece ci siamo trovati in una prima fase con 7 opzioni, alla fine sul tavolo c'erano 3 opzioni! A mezzanotte ci siamo trovati senza più una proposta, e quindi siamo usciti con la dichiarazione che avete visto. Fra l'altro, e qui non rileva affatto della responsabilità della signora Ashton, tutto si è focalizzato sull'aspetto embargo e non abbiamo discusso in nessun modo della Conferenza di Ginevra, del formato che vorremmo, di quali sono gli obiettivi dell'Europa per la Siria, della policy che sceglieremo, quali impegni prendiamo. Tutto questo non è stato fatto, e prima della possibile conferenza non ci sarà un'altra riunione del Consiglio".

La revoca dell'embargo europeo non avrà effetti militari immediati. E' allora un segnale alla Russia e a chi sostiene Assad? "Si possono fare mille analisi. Noi siamo di fronte a un grande scontro all'interno del mondo islamico fra sciiti e sunniti, uno scontro che secondo per me ha pochissimi veri addentellati religiosi, ma ha molto di più a che vedere ragioni e motivi geopolitici. Certo, ci sono elementi di scontro religioso, ma se uno prende una cartina vede che quello che è in gioco è un posizionamento politico, di potere, con una serie di dossier collegati, dall'Iran al nucleare. Proprio perché tutto è confuso e configgente, anche se sul terreno tutti confermano una tenuta del regime di Assad e dei suoi alleati, io continuo a ritenere che non c'è soluzione militare, che anzi il rischio della deflagrazione militare è la prima cosa che dobbiamo evitare e che l'unica possibilità è mettere tutto il nostro peso dietro lo sforzo diplomatico. Non viviamo di sogni: chiediamoci cosa vogliamo ottenere da Ginevra? In breve, ed è centrale: deve parlare la politica, dobbiamo fermare le armi. Il cammino sarà graduale e difficile, si vuole un governo di transizione, esponenti del regime di Assad devono far parte del processo, ma poi bisogna seguire l'impostazione di Ginevra . Fra l'altro: "Ginevra 2" non deve durare una giornata, deve essere l'inizio di un processo che sarà lungo e difficile. Dobbiamo avere una visione di questo processo di pace, dobbiamo capire quali passi compiere, con chiarezza. Questo l'Europa deve fare al meglio".

Come giudica Assad? "Credo non ci siano dubbi. Di solito per gli Stati, per i governi si parla della "responsabilità di proteggere": la responsabilità di un governo, di uno Stato di proteggere i propri cittadini. Qui siamo in una situazione di assalto del regime ai propri cittadini. Assad e gli alawiti che gli stanno intorno vivono quello che sta accadendo come una questione di sopravvivenza, danno l'assalto al loro popolo. Detto questo io non vedo una soluzione militare, l'impegno di Kerry e Lavrov per una soluzione politica va sostenuto in ogni modo".

Crede che l'Italia debba partecipare a "Ginevra 2"? Quali sono i nostri obiettivi? "Credo che una posizione come quella italiana, così ferma sugli impegni di "Ginevra 1", possa aiutare a non inventarsi altri obiettivi. E aggiungo una cosa: con tutte le divergenze politiche, se c'è una conferenza di pace, mi sembra difficile farla senza uno degli attori, come l'Iran. Vanno mantenute tutte le nostre divergenze rispetto all'Iran, ma se mettiamo in piedi una conferenza che stabilisce un processo di pacificazione è difficile escludere un attore come l'Iran. Sarebbe difficile anche per l'Onu, che formalmente convocherà la conferenza farlo senza uno degli attori principali. La richiesta di escludere l'Iran non è molto utile alla tenuta della conferenza".

Hezbollah ormai rivendica apertamente il suo impegno militare in Siria. La Ue a discute l'inserimento di Hezbollah nella black list dei movimenti terroristi. Cosa farete? "Su Hezbollah c'è una istruttoria in corso su un attentato commesso in Bulgaria, ho chiesto che l'analisi dei fatti e l'analisi giuridica sia molto consistente, perché al di là delle simpatie o antipatie per qualcuno, una dichiarazione di black list deve avere una base giuridica forte. Altrimenti si tratta di una politicizzazione del caso. E non sfugge a nessuno neppure la fragilità della situazione in Libano: uno spill over c'è già, ci sono conseguenze umanitarie con un peso incredibile: in Libano hanno 1 milione di rifugiati su 5 milioni di abitanti, i giordani ne hanno 500mila. Lo spill over c'è già, dobbiamo limitare il contagio militare".

Altro tema quello delle primavere arabe: due anni dopo c'è ancora molta confusione. "Posso fare un parallelo? Lunedì al Consiglio esteri della Ue c'era un incontro a cena con i paesi della ex Jugoslavia. Vent'anni dopo vedevo seduti allo stesso tavolo il ministro serbo, la ministra croata, quelli dell'Albania e della Macedonia. Io pensavo "ci sono voluti vent'anni". La ricostruzione istituzionale di un paese verso la democrazia non avviene in due giorni o in due anni. Per i paesi del mondo arabo ci vorranno anni, molti anni. Con una differenza: mentre i paesi della ex Jugoslavia avevano un faro, che era l'adesione all'Unione europea, i paesi della sponda sud del Mediterraneo questo faro non ce l'hanno, e non hanno un riferimento neppure fra di loro. Per le

"primavere arabe" dobbiamo armarci di determinazione e pazienza. Abbiamo due paesi che sono ai capi opposti del Mediterraneo, Turchia e Marocco, che stanno gestendo al meglio la loro modernizzazione: per molti di loro sono un esempio. Per il resto dobbiamo armarci di pazienza, non ci sono soluzioni miracolistiche, saranno possibili persino passi indietro. Noi come Italia dobbiamo essere una testa di ponte verso il Mediterraneo, ma cercando di avere con noi l'intera Europa. Ogni illusione di fare da soli non ha nessuna speranza di successo. Come la Germania lo è stato per l'Est Europa, noi con la Francia e la Spagna possiamo essere guida di una accresciuta attenzione della Ue verso il Mediterraneo. Ci sono molte difficoltà, ma intervenire è possibile. Il mondo musulmano guarda alla Turchia, al Marocco come possibili modelli positivi, noi dobbiamo sostenere i paesi in transizione". **Libia, in queste ore stanno vivendo un passaggio particolare con le dimissioni del presidente. Due anni fa lei avrebbe appoggiato la scelta di partecipare alle operazioni militari?** "Sul passato non vorrei lavorare guardando nel retrovisore. Le modalità dell'intervento potevano essere diverse, la Nato stessa poteva intervenire diversamente. Ma oggi cosa succede? Ho visto il premier Ali Zeidan, il ministro degli Esteri che conoscevo da prima. La legge dell'Impedimento Politico entra in vigore il 5 giugno, alcuni dirigenti verranno costretti a dimettersi, il premier è fiducioso di trovare possibilità di un rimpasto che permetta di proseguire. Una cosa mi chiedo: una legge che impone le dimissioni di un protagonista come il presidente Megharief certo pone delle domande. E' una legge o una vendetta? E' difficile per molti accettare che l'avvio verso la democrazia è un processo: non volti pagina nella storia di un paese da un giorno all'altro. Il paese è in una condizione difficile, ma seguiremo il processo e abbiamo fiducia nella Libia". **Egitto: lei ha vissuto in quel paese, lo conosce. Qualcuno inizia perfino a rimpiangere Mubarak di fronte allo sbandamento di questi mesi nel più importante paese arabo.** "Nei 5 anni che ho vissuto lì ho sempre pensato che l'Egitto fosse una enorme pentola a pressione senza valvola di sfogo. Nessuno poteva dire quando, ma per me era chiaro che sarebbe saltato. Di fronte a visioni molto più rasserenanti sulla tenuta del regime Mubarak, io avevo una visione molto più problematica, se non altro per il fattore demografico e della distribuzione sociale della ricchezza. Questo è un paese con 80 milioni di abitanti, di cui il 50% ha meno di 30 anni; è un paese - come abbiamo visto - inserito nel movimento globalizzante che conosciamo, per cui magari al sud non hanno l'acqua in casa, ma magari hanno Facebook, e le informazioni non sono solo istantanee ma anche contagiose. Quando c'è il cambiamento, quelli più strutturati vincono, e in Egitto per ora hanno vinto i Fratelli musulmani. La piazza serve per la protesta, ma poi se non si organizza e non assume le responsabilità - anche di mediazione - per il governo, la piazza stessa viene spazzata via. Oggi l'Egitto è in una fase di delusione rispetto alle aspettative che la gente aveva riposto in questa "rivoluzione": chiedevano più sviluppo economico, più posti di lavoro, più libertà e tutto questo non si è materializzato. C'è delusione, frustrazione, ma avendo messo in piedi un processo istituzionale può darsi che le prossime elezioni portino a risultati diversi. L'Egitto non vuole firmare il suo accordo col Fondo monetario perché l'Fmi chiede quelle riforme del sistema dei sussidi che il governo ritiene esplosive. E anche gli aiuti americani ed europei sono legati alle riforme". **I salafiti sembrano essere davvero un movimento iperattivo e aggressivo: ritiene che riusciranno a estremizzare i Fratelli musulmani?** "Dipende da quanto saranno in grado di unirsi le altre opposizioni, gli altri partiti. Dalla capacità della parte più laica del paese di non andare alle elezioni in ordine sparso, per cui l'ultima volta i Fratelli musulmani e i salafiti hanno fatto man bassa prima del parlamento e poi del governo. Io sono stata giù a Pasqua, spero abbiamo imparato la lezione. Il peso dei salafiti o di altri movimenti estremi dipenderà anche dalla capacità degli altri partiti più laici e moderati. I giochi in Egitto sono aperti. Una cosa ho trovato rispetto a quando ci vivevo io: in Egitto oggi tutti parlano di politica, dal barista all'autista, tutti. Cosa che ai tempi di Mubarak non accadeva in nessun modo. Il muro di paura è caduto, e questo aiuta a costruire politica in un paese che aveva paura solo ad accennarne". **I Fratelli musulmani sapranno evitare tentativi egemonici?** "Più si aprono, più sono inclusivi, più sono rispettosi delle istituzioni che si sono dati più hanno la speranza di poter condurre il loro paese in una condizione diversa, di avere successo come partito ma anche di offrire successo al loro paese. E ai miei amici più laici ripeto: andare in ordine sparso aiuterà a tenere alzata la bandierina del proprio partito, ma non aiuta il paese". **Israele-Palestina, il negoziato ripartirà?** "Siamo in una fase delicatissima. Dico solo una cosa: questa avviata da Kerry, dall'amministrazione Obama, è davvero l'ultima possibilità. Se fallisce lui ne riparlamo non so quando. E non so se ne riparlamo in termini di politica e diplomazia. La formula "due popoli due stati" io la intendo "due popoli, due democrazie", ma a parte questo insisto: Kerry ha assunto un'iniziativa con grande coraggio, noi europei abbiamo la responsabilità di sostenerla, non accetto atteggiamenti adolescenti, di protagonismo ridimensionato. L'Europa appoggi fino in fondo, non faccia obiezioni, faccia pressioni su entrambi: Israele in particolare, ma tutti e due dovranno fare concessioni, se l'Europa ha un ruolo è quello di farlo capire alle parti".

La Stampa – 30.5.13

I democratici e la politica dei due forni – Marcello Sorgi

Il caos che per due giorni ha accompagnato in Parlamento il rilancio delle riforme istituzionali - e per miracolo, viene da dire, s'è concluso con l'approvazione della mozione concordata con il governo - ha una sola spiegazione: da sinistra e da destra, approfittando della solenne occasione fornita dal ritorno della Grande Riforma, si sono mossi due fronti contrapposti, che puntano, senza neppure nascondersi, a far cadere l'esecutivo delle larghe intese. Se alla fine è emerso di più il fronte di sinistra, è solo perché a fornire lo strumento che avrebbe dovuto servire a capovolgere gli attuali equilibri è stato il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti: un onesto deputato radicale, che la diaspora del suo partito ha condotto nelle file democratiche vicino a Matteo Renzi, e nella scorsa legislatura, a causa di uno sciopero della fame troppo prolungato contro il Porcellum, stava quasi per rimetterci la pelle. Ignaro, o secondo molti illuso, che a Montecitorio esistesse una maggioranza favorevole a cambiare la legge elettorale, a parole esecrata da tutti, Giachetti aveva presentato una mozione sostenuta da un elenco trasversale di firme di diversi schieramenti, e a tutti i costi aveva voluto porla in votazione in alternativa a quella ufficiale della maggioranza governativa. Alla fine, i voti raccolti sono stati quelli del Movimento 5 stelle, di Sel e dello stesso Giachetti, mentre gli altri ribelli e firmatari dei

diversi partiti, a partire da quelli del Pd, si ritiravano disciplinatamente. Come tentativo di creare un'alternativa alle larghe intese, non può certo dirsi molto riuscito. Anche perché i deputati 5 stelle, già prima di votare la mozione, precisavano che lo facevano solo per dare un segnale politico, senza condividere la proposta di Giachetti di lavorare per un ritorno al Mattarellum. Pienamente centrato, però, anche al di là delle intenzioni, è stato l'obiettivo di rovinare l'avvio, o il riavvio, del dibattito sulle riforme istituzionali: della materia, cioè, non va dimenticato, su cui la classe politica s'è impegnata pubblicamente a ricostruire la propria credibilità. Non è certo una novità che ci sia nel Pd più di una corrente che continua a puntare sull'accordo con Grillo e a battersi contro il governo con il Pdl. Il fallimento della trattativa di Bersani a inizio di legislatura non è considerato un argomento sufficiente per rinunciarci; e neppure la promessa, che il leader di M5s continua a ripetere, di non allearsi «né con il Pdl né con il Pd-meno-elle», è giudicata convincente. Dopo il crollo elettorale delle amministrative dell'altro ieri, dicono gli strateghi di questa parte politica, i voti dei deputati e dei senatori stellati, che non vogliono stare in Parlamento a scaldare le sedie, sono praticamente a disposizione. Allo stesso modo cresce, all'interno del Pdl, l'insofferenza per l'alleanza con un Pd che - teme una consistente frangia berlusconiana - potrebbe tradire da un momento all'altro. Ora, la sola idea che la vecchia politica dei due forni, di cui Andreotti era il principale diacono nella Prima Repubblica, possa risorgere imperniata su Giachetti e i 5 stelle, sembra incredibile e fuori dal tempo. Ma tant'è. Tutto è possibile: qualcuno cita anche un altro documento, messo a punto dall'ex presidente del Pd Rosy Bindi con l'appoggio di una quarantina di deputati Pd, che spingerebbe nello stesso senso, con la sottolineatura del basso profilo dell'esecutivo. Ma per questa strada, più che a un nuovo assetto di maggioranza e a un nuovo governo, si arriverebbe facilmente a nuove elezioni. Ed è esattamente quello a cui è contraria una larga, larghissima maggioranza del Parlamento. Colpisce come i firmatari delle mozioni e gli autori dei documenti non se ne rendano conto. Nella gran confusione che accompagna la vita politica, c'è una sola luce, un solo punto chiaro: i parlamentari che non riescono a costruire accordi, né per fare, né per disfare alcunché, sono uniti come un sol uomo nel desiderio di conservare i loro posti e far durare la legislatura. Più gli elettori mandano segnali - si veda l'astensione dell'ultima tornata elettorale, o la fiducia data e repentinamente ritirata a Grillo -, e più gli onorevoli si arroccano: la sensazione che questo possa essere l'ultimo giro, prima dell'estremo assalto di un'opinione pubblica esasperata, invece di convincerli a un ripensamento virtuoso e a un impegno più serio nel loro lavoro, li porta al cupio dissolvi che ogni giorno fa mostra di sé. Ciò non vuol dire che Enrico Letta, grazie alla disillusione dei parlamentari, possa stare tranquillo e durare all'infinito. I governi, si sa, durano se governano. Ma se Letta cade, un altro verrà al posto suo. La filosofia rassegnata, che sta ormai prendendo piede, prevede questo. Da quando il Presidente Napolitano, all'atto della sua rielezione, si rivolse ai parlamentari avvertendoli che erano all'ultima occasione per riscattarsi, sembra passato un secolo. E invece sono solo poche settimane.

Corsera – 30.5.13

Renzi vuol far cadere il premier – Monica Guerzoni

ROMA - Matteo Renzi è amico di Enrico Letta, un «amico vero» e non di quelli che si dicono tali e poi «zac, ti accoltellano». Ma il duello tra il sindaco e il premier è nelle cose e il futuro sfidante si porta avanti col lavoro. Bacchetta il presidente del Consiglio per qualche «eccesso di democristianeria», dice che il «film» delle larghe intese non gli piace e sprona Palazzo Chigi ad accelerare sulle riforme: «Dai ragazzi, lavorate... Non ne posso più dei piagnoni, diamoci una smossa! Letta è una persona seria, ma usciamo dalla sabbia mobile che sta bloccando tutto... I politici devono smetterla di giocare al Conte zio dei Promessi Sposi, con la logica del sopire e troncare». Una botta che ha fatto scattare l'allarme a Palazzo Chigi, anche se Renzi promette che resterà al fianco di Letta «perché prima delle ambizioni personali c'è l'Italia». Staccherà la spina al premier? «Se il governo va bene io sono contento. Posso pure saltare un giro, l'importante è che non salti il Paese». La tregua nel Pd è durata un giorno. Guglielmo Epifani ha quasi pronto l'organigramma della sua segreteria e, in asse con Pier Luigi Bersani, ha deciso di non mettere la macchina organizzativa del Pd nelle mani di Renzi, che l'aveva chiesta per Luca Lotti. Ma il fronte rovente è la legge elettorale. La mozione di Roberto Giachetti sul Mattarellum è stata interpretata come una «mina» scagliata contro Palazzo Chigi. «Renzi vuole far cadere il governo», è la lettura dei lettiani e di tutti coloro che, nel Pd, tifano per le larghe intese. Il premier teme che mettendo il carro della legge elettorale davanti ai buoi il governo possa deragliare, ma Renzi derubrica il caso a «tecnicità parlamentare». Intanto però terremota il Pd, dicendo che il governo, a cominciare dall'Imu, «ha messo a segno le richieste del centrodestra». Rinfaccia a Bersani l'«arroganza» con cui voleva «smacchiare il giaguaro» e tiene il fiato sul collo del premier. «L'unica preoccupazione - è l'affondo del sindaco intervistato da Lilli Gruber, su La7 - è che governo e maggioranza rinviino troppo, con il rischio di fare melina. Non vorrei che il governo delle larghe intese diventasse delle lunghe attese». Giachetti nega di aver agito per conto di Renzi, che ieri a Roma ha visto i suoi a cena. Ma gli oppositori del sindaco leggono la conta con cui si è chiusa la tesa riunione del gruppo della Camera come la prova che la mina Mattarellum sia stata preparata col preciso intento di indebolire progressivamente il governo, proprio nel giorno in cui Letta sperava di incardinare solennemente la riforma costituzionale. Se così non fosse, è l'interpretazione dei filogovernativi, perché mai i renziani avrebbero votato compatti, o quasi, contro la decisione di respingere la mozione Giachetti? I voti in disaccordo con la linea del gruppo sono stati 34 e tra questi i parlamentari vicini a Renzi sono la grande maggioranza. Dal Pdl Fabrizio Cicchitto dice il sindaco «vuole liquidare in fretta l'esecutivo» e anche nel Pd sono in molti a pensarla così. Letta si fida di Renzi e ha messo in conto gli strappi, ma il premier (che ieri lo ha chiamato) non si aspettava un colpo così a due giorni dal voto nelle città. Ma i razzi sul governo non partono soltanto dai democratici di fede renziana. Rosy Bindi ha raccolto 44 firme in calce a un documento di critica alla mozione di maggioranza: bindiani, dalemiani e prodiani, oltre a Pippo Civati, Laura Puppato e Walter Tocci. Un'altra fronda di allergici alle «divergenze parallele», come le chiama Gero Grassi, che pure ha votato secondo le indicazioni del capogruppo Roberto Speranza. La tensione è alta, dietro la tattica parlamentare si intravedono le manovre precongressuali, che presto verranno alla luce in un documento

antigovernativo cui lavorano diverse anime del Pd. Renzi chiede di fissare la data delle assise. Massimo D'Alema, «con tutto il rispetto per Epifani», rilancia la candidatura di Gianni Cuperlo e si dice favorevole a «disgiungere le partite» di premiership e leadership. Quanto alla durata del governo, l'ex premier invita alla prudenza: «Berlusconi è uomo mitevole...».

Ora illudersi è un delitto - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Il rientro dell'Italia fra i Paesi «virtuosi» è stato accolto con unanime sollievo. Molti interpretano questa decisione come l'inizio di una nuova era, in cui i vincoli europei non saranno più un ostacolo all'aumento della spesa e al taglio delle tasse. Non è così. Innanzitutto la chiusura della procedura di infrazione avviene a condizioni precise: che il deficit non superi più il 3% del Prodotto interno lordo (Pil) e che l'Italia faccia alcune riforme importanti: contratti di lavoro, partecipazione al lavoro delle donne, liberalizzazioni dei servizi, istruzione, giustizia civile, semplificazione delle tasse, banche, burocrazia. Tutte cose che avremmo dovuto fare anche senza farcelo chiedere. L'ultimo Documento di economia e finanza (Def) del governo Monti (aprile) stima che il prossimo anno il deficit pubblico dovrebbe essere intorno all'1,8% del Pil. Se così fosse ci sarebbe la possibilità di diminuire le imposte sul lavoro di circa 20 miliardi, riducendo il cuneo fiscale, cioè la differenza fra salari netti per i lavoratori e costo del lavoro per l'impresa. Ciò alzerebbe il deficit, ma lo manterrebbe entro la soglia del 3%. Purtroppo però, quelle stime sono basate su ipotesi ottimiste. E infatti solo poche settimane dopo la pubblicazione del Def, la Commissione europea abbassava il nostro tasso di crescita nel 2014 allo 0,7%, (ieri l'Ocse ha previsto 0,4) con un deficit che salirebbe al 2,5% del Pil. Insomma saremo fortunati se il deficit nel 2014 rimarrà sotto il 3% anche senza spendere un euro in più. Per il 2013 poi la Commissione prevede un deficit esattamente pari al 3% con un Pil che cade dell'1,3%. Ma l'Ocse stima -1,8, il che già ci porrebbe quasi sicuramente a rischio di riapertura della procedura. Insomma lo spazio per un taglio delle tasse purtroppo non c'è, né il margine per utilizzare i fondi strutturali europei il cui cofinanziamento aumenterebbe il nostro deficit. L'uscita dalla condizione di «sorvegliati speciali» deve essere l'occasione per ripensare una strategia per la crescita e la riduzione del debito. Le cose da fare sono note da tempo. Attuare le riforme strutturali suggerite per l'ennesima volta dall'Europa. Rimettere le banche in condizione di prestare denaro, un altro punto sottolineato nelle raccomandazioni della Commissione. Per far questo, si può utilizzare il Meccanismo europeo di stabilità (Ems), come ha fatto la Spagna. Diminuire la pressione fiscale, in primis sul lavoro, e di una quantità che faccia differenza, diciamo 50 miliardi. Per far questo occorre negoziare con l'Unione Europea un temporaneo superamento della soglia del 3% in modo da poter ridurre subito le imposte sul lavoro. Contemporaneamente adottare un piano di riduzione delle spese spalmato sull'arco di un triennio. Il deficit rimarrebbe superiore al 3% ancora per due anni e rientrerebbe solo fra tre. Come la Francia. Ovviamente affinché un simile piano sia credibile e si realizzi in tutte le sue parti, non solo in quelle più facili, dovremmo sottoporci alla sorveglianza di Bruxelles. «Sorvegliati» rimarremo comunque, inutile illuderci, perché le stime di crescita ci spingeranno comunque oltre il 3 per cento anche senza far nulla su tasse e spese. Ma, allora, almeno barattiamo l'inevitabile controllo di Bruxelles per fare qualcosa di utile, non per sopravvivere navigando a vista intorno a un fatidico e inafferrabile 3 per cento.

l'Unità – 30.5.13

Ma dai tedeschi già arriva l'altolà alla «golden rule» - Paolo Soldini

Il governo tedesco non vuole che nel Consiglio europeo di fine giugno si decida sulla cosiddetta «golden rule», ovvero lo scorporo delle spese per investimenti dal calcolo del deficit. Se le indiscrezioni che girano a Bruxelles e a Berlino sono fondate, il veto di Angela Merkel e del suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble sarebbe stato già comunicato al presidente della Commissione Barroso e a quello del Consiglio Van Rompuy e sarebbe oggetto in queste ore di una delicata trattativa. Se la posizione tedesca passasse si tratterebbe di un pesante altolà ai governi che contano su un ammorbidimento dell'austerità, soprattutto quelli di Roma e Parigi. Con una coincidenza forse non casuale, proprio mentre si infittivano le voci del nuovo irrigidimento tedesco, il commissario Ue all'energia Günther Oettinger, voluto a Bruxelles dalla cancelliera nel 2010 dopo che era stato clamorosamente cacciato dagli elettori dalla presidenza del Baden-Württemberg, se ne è uscito con una sparata contro l'Italia, e anche contro la Francia e il «buonismo» delle istituzioni europee che starebbero abbandonando la linea del rigore di bilancio. Il nostro Paese, secondo Oettinger, rappresenterebbe un problema per tutti gli europei essendo «difficilmente governabile», come la Bulgaria e la Romania. La sortita è stata condannata in tutta fretta, a Berlino, nel modo più ufficiale. «Da noi – ha detto il portavoce della cancelleria Steffen Seibert – sull'Italia non sentirete mai espressioni simili». Ci mancherebbe altro. E però è lecito il sospetto che non si sia trattato di una gaffe. Prima di farsi intervistare dalla «Bild» Oettinger quelle cose le aveva dette in una ufficialissima riunione delle Camere di commercio di Germania e paesi del Benelux a Lussemburgo e non meno gravi dell'affondo sull'Italia erano state le sue critiche alla Commissione di cui fa parte, al suo presidente Barroso e un po' a tutte le istituzioni di Bruxelles. Insomma, «ha letto loro i Leviti», come si è biblicamente compiaciuto un quotidiano molto vicino al potere che conta di Berlino. Noi diremmo: «Glielie ha cantate chiare». L'episodio potrebbe essere archiviato rapidamente come l'improvvida sortita di un commissario abbastanza screditato e d'un politico cristiano-democratico bollito. Se non fosse che, magari goffamente, l'uomo pare aver interpretato un mood, se non proprio opinioni e segmenti di linea politica: impulsi, diciamo così, che a Berlino paiono essere presenti eccome. Non tanto sull'Italia e la sua (in)governabilità, quanto sul «nuovo corso» (per ora più auspicato che praticato) della strategia anticrisi e sul ruolo che nella sua determinazione stanno giocando il nuovo governo di Roma e quello meno nuovo di Parigi. Le voci sul pesante intervento su Commissione e Consiglio fanno a pezzi l'illusione che le richieste di una revisione dei criteri dell'austerità prima che tutt'Europa cada in recessione avesse fatto breccia anche a Berlino e dintorni. Si deve tornare alla consolidata, triste certezza che prima della Data Fatidica del 22 settembre, quando i tedeschi andranno a votare, non ci sarà a Berlino alcuna modifica sostanziale.

Qualche aggiustamento forse, come l'ipotesi d'un fondo di garanzia per le banche tedesche che trasferiscano capitali nelle loro filiali nei paesi del Sud, o come la convocazione d'un Consiglio straordinario sull'occupazione giovanile in cui si parlerà, più che di investimenti, del modello del Duales System nella formazione professionale. Ma nulla di più. Secondo quel che si sente dire in queste ore a Berlino e a Bruxelles il «non possumus» della cancelliera e di Schäuble si sarebbe abbattuto in particolare sull'ipotesi della Commissione di venire incontro alle richieste di italiani, spagnoli e francesi e proporre agli stati membri lo scorporo dal computo del deficit dei cofinanziamenti al 50% dei fondi strutturali. Si tratta di una quindicina di miliardi su cui conta il governo di Roma per affrontare la valanga di impegni che lo aspetta. Non sarebbe questa l'unica obiezione tedesca a quella che con scarsissima fantasia è stata chiamata la «golden rule», ovvero lo sconto sulle spese per investimenti. Se dovesse passare la posizione del gabinetto Merkel, il vertice di fine giugno non affronterebbe nemmeno l'argomento, e gli eventuali impegni sulla lotta alla disoccupazione giovanile sarebbero «senza portafoglio». Ancora più pesante sarebbe poi la manovra di interdizione di Berlino su un'altra proposta di allentamento dell'austerità, che starebbe a cuore soprattutto alla Francia, ma sulla quale anche l'Italia potrebbe convergere: la creazione di un fondo «per la convergenza e la competitività» al quale potrebbero attingere gli stati che debbono fare riforme strutturali.

Grillo e lo tsunami al contrario – Michele Prospero

A volerlo interpretare anche nel suo tratto evocativo, il voto di domenica e lunedì contiene molte indicazioni sul possibile destino del non-partito di Grillo. La principale novità delle politiche di febbraio già è diventata archeologia: il marketing politico consuma in fretta i suoi attori. I campioni dell'antipolitica sono transitati, in un batter d'occhio, dalla condizione di agguerriti cittadini autorizzati a sorvegliare e punire il vecchio ordine a quella di componenti anche loro di un ammuffito ceto politico da maltrattare. Una nemesi in fondo prevedibile quella di chi ha ingrossato in fretta le fila della ribellione con il motto sbrigativo tutti a casa e deve ora rassegnarsi a rientrare nei ranghi di una classe politica contro cui continuano a cadere gli spari dei nemici agguerriti. Protagonisti di un'elezione eccezionale, che ha travolto ogni argine e infranto aspettative, i cinque stelle appaiono più come gli attori della destrutturazione dell'ordine antico che non gli artefici di un riallineamento stabile del sistema politico. In questo appare visibile una profonda differenza tra l'eccezione prodotta da Berlusconi nel 1994 (da zero al 21 per cento dei voti, e ingresso diretto a Palazzo Chigi) e l'eccezione creata da Grillo nel 2013 (da niente al 25 per cento dei consensi, e però rifiuto di partecipare ai giochi politici che contano in un desiderio impolitico di auto congelamento di oltre 8 milioni e mezzo di voti). L'antipolitica o si fa sistema, imponendo un altro ordine e istituzionalizzando in qualche modo la sua irregolarità, o si dissolve per carenza di funzione. E la prospettiva del dileguarsi in fretta non sembra troppa remota per la creatura di Grillo. Dietro l'antipolitica del 1994, oltre alla narrazione e alla favola seducente del Cavaliere, c'era un blocco sociale. La destra era la saldatura potente tra l'immaginario (il sogno, la fuga nella comunicazione) e il materiale (blocco sociale della micro impresa e del lavoro autonomo). In certa misura, Grillo alle elezioni ha saldato i due segmenti di popolo che per vent'anni si sono divisi (quello secolarizzato, istruito e cittadino che si orientava a sinistra e quello poco istruito, periferico e dedito alla produzione materiale e al commercio che si rivolgeva alla destra). Ma la sua invenzione non sembra poggiare su qualcosa di durevole, su una coalizione sociale non effimera. La micro impresa di Casaleggio non ha la stessa potenza della macro azienda di Berlusconi e quindi non possiede gli strumenti coercitivi e negoziali per esercitare il dominio politico e per conquistare l'egemonia nel campo del simbolico. Anche sul controllo del territorio, la presenza del M5S non raggiunge in alcun modo la capacità di vigilanza della Lega dei tempi migliori o del blocco clientelare particolaristico sempre attivo nel meridione. Grillo è stato un fenomeno della rappresentazione, difficile che possieda anche gli arnesi per tentare il mestiere della rappresentanza. Il riflusso del suo movimento da soggetto della rivolta a partito flash è probabile. Sembra esplosa la bolla mediatica che a febbraio l'aveva lanciato come un'onda anomala inventata per bloccare la sinistra. In mancanza di una operazione complessa di radicamento, articolazione organizzativa, elaborazione culturale anche quella di Grillo potrebbe ben presto tramutarsi in una delle tante apparizioni che si trascinano nel tempo senza lasciare il segno perché prive di una base sociale, di interessi collettivi di riferimento. In nessuna delle città capoluogo il non-partito di Grillo accede al ballottaggio (in molte di esse, appena qualche mese fa, era il primo partito). Neppure a Siena sfonda. Proprio nella città toscana, con lo scandalo della banca, rilanciato a poche settimane dal voto dal Fatto quotidiano, furono affossate le velleità della sinistra. Ha un indubbio valore simbolico il fatto che il candidato del M5S abbia ottenuto 1648 voti, ne aveva raccolti 1154 nelle precedenti consultazioni amministrative quando era una piccola esperienza. Il non-partito nella città del Palio è al palo. Lo tsunami ha, con un colpo retroattivo, travolto anche i suoi primi beneficiari. Se la crisi sociale e il declino economico non troveranno risposte efficaci, il Pd non potrà certo cantare vittoria. È vano aggrapparsi alle misure simboliche contro i costi della politica nell'illusione di aver afferrato e sterilizzato la causa vera della rivolta. Nella crisi, altre forme di antipolitica entreranno di sicuro in gioco. E a prendere il posto dell'appassito movimento di Grillo potrà comparire qualsiasi altro soggetto irregolare. Se non si cura la crisi sociale l'alienazione politica continuerà, e toccherà persino rimpiangere i tempi di una volta quando la ribellione era guidata da un pacifico comico genovese.